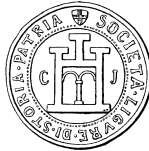


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

Fausta Franchini Guelfi

1. Una storia di subalternità e di conflitti

La lunga vicenda delle numerose confraternite laicali nate in Liguria a partire dalla prima metà del Duecento è la storia della sola possibilità di espressione concessa per secoli ai ceti popolari, anche se sotto il costante controllo, spesso sfociato in tentativi di repressione, delle autorità civili ed ecclesiastiche. Possibilità di espressione che si offrì nelle molteplici forme e nei linguaggi della devozione e che fu caratterizzata da conflittualità e contraddizioni, ma soprattutto da una fondamentale ambiguità: la vita e la cultura delle confraternite, infatti, furono fin dagli inizi contrassegnate da un'inscindibile amalgama fra modelli religiosi e devozionali proposti o imposti dalla Chiesa e fortissime aspirazioni autonomistiche sostanziate anche da sopravvivenze culturali tradizionali assai antiche. Una cultura, dunque, nella quale convivono subalternità e contestazione, manifestate in modalità espressive a volte tumultuose e confuse, sempre però in una totale subordinazione politica e sociale. Nonostante i timori dei Magnifici, infatti, mai dagli oratori delle confraternite liguri scaturirono movimenti di rivolta contro l'aristocrazia di governo; anzi il popolo delle casacce diede più volte prova di lealismo e rivolse sempre la sua aggressività al suo interno, sia nei conflitti di precedenza e di territorio fra confraternite e confraternite, sia nei contrasti con gerarchie ecclesiastiche fermamente decise a limitarne le autonomie devozionali. Con queste stesse gerarchie i governanti della Repubblica ingaggiarono spesso snervanti conflitti giurisdizionali proprio in difesa degli oratori, considerati territorio laico da difendere dalle ingerenze curiali: l'oggetto della contesa, rappresentato dalle confraternite, era in realtà la laicità della stessa Repubblica e le confraternite si trovarono talvolta, nel ruolo di terreno di scontro, coinvolte in vicende più grandi di loro. In questa situazione spesso difficile, per secoli i contadini, i marinai, gli artigiani di Liguria seppero gestire, con alterne vicende, un loro spazio associativo e seppero manifestare, attraverso la grande varietà delle espressioni devozionali,

le loro esigenze di identificazione sociale e culturale, di autonomia decisionale, di assicurazione e di solidarietà umana. Fondamentale è infatti sempre stato il ruolo protettivo delle confraternite, sia nei confronti delle necessità materiali e delle angosce del vivere quotidiano, sia nei confronti della vita dopo la morte: dall'aiuto mutualistico fra confratelli all'assicurazione del suffragio per i defunti, la confraternita forniva ai suoi affiliati un supporto esistenziale insostituibile e un luogo, tutto loro, di riunione e aggregazione sociale, l'oratorio, affettuosamente chiamato "casa" o *domus* nella documentazione archivistica. Spazio sacro e spazio laico, sede delle celebrazioni liturgiche e delle assemblee dei confratelli ma anche, nei piccoli borghi, dell'intera comunità locale che dovesse deliberare su questioni di interesse generale, l'oratorio costituì, assieme ma a volte ben più della chiesa parrocchiale, il cuore pulsante della vita del "popolo minuto" dei quartieri cittadini e dei borghi delle riviere e dell'entroterra.

È nel profondo radicamento nel territorio, nell'identificarsi nella sua storia e nelle sue tradizioni, che l'oratorio e la confraternita costruiscono la loro lunga resistenza al livellamento culturale e alla cancellazione di ogni specificità locale, proposti dalla Chiesa in nome dell'ortodossia formale del culto, nel tentativo di controllare e imbrigliare manifestazioni devozionali considerate scomposte e aberranti, come la tradizionale cena allestita nell'oratorio il Giovedì Santo, tanto duramente deprecata dai vescovi soprattutto dopo il Concilio di Trento. Profondo radicamento nel territorio e tenace autonomia laicale che un acuto osservatore, il francese J.J. De Lalande, nei suoi appunti di viaggio (1765-1766), rapportava alla forma di governo della Repubblica di Genova: « Leur administration tient ... de la forme républicaine; ce sont des petites républiques pauvres ». Una specificità ligure, dunque; come tipicamente liguri sono la struttura associativa dell'aggregazione delle confraternite in casacce e le modalità e l'apparato della ritualità processionale, che segnano la diversità culturale di queste confraternite fra tutte quelle dei paesi cattolici. Il riunirsi di più confraternite in uno stesso oratorio formando casaccia, con patti di convivenza garantiti da atto notarile, generava un'entità associativa dalle connotazioni forti nonostante le conflittualità interne: "compagnie" (nei documenti chiamate anche "consorcio" o *societates*) diversamente caratterizzate, da quelle di mestiere che riunivano gli operatori della stessa attività, a quelle di devozione nate sull'impulso della predicazione degli ordini religiosi, potevano confederarsi in casaccia costituendo un centro di aggregazione dalle molteplici iniziative nel contesto sociale e devozionale. Il rito processionale, poi, che ancor oggi caratterizza

le confraternite liguri nella vigorosa esibizione dei portatori di Cristi, e che dalle prime processioni dei flagellanti al grande e sontuoso teatro itinerante settecentesco ricco di sculture recitanti, di tessuti preziosi e di argenti, restò sempre il momento della massima intensità emotiva nella vita confraternale, costituisce anch'esso una specificità tutta ligure: nelle sue modalità tumultuose convivono i ricordi di antiche tradizioni, antagonismi e conflittualità sociali e, a lenire catarticamente le insostenibile angosce di una condizione esistenziale quanto mai precaria, l'esigenza di propiziare la protezione divina con l'esaltazione del santo titolare. L'incontrollabile processione delle casacce, che la Chiesa per secoli tentò di stroncare o almeno di addomesticare, costituisce la più visibile espressione di quella ferma volontà di autonomia culturale e devozionale, che, assieme al profondo identificarsi con il territorio storico e le sue tradizioni, è la connotazione fondamentale delle confraternite liguri.

2. L'origine delle confraternite laicali

La nascita delle confraternite laicali in Liguria sembra inscindibilmente connessa alle prime processioni dei "battuti" o disciplinanti. Questa severa pratica penitenziale, che consisteva nell'autoflagellazione pubblica nel corso di un rituale processionale scandito da preghiere e invocazioni a Cristo e alla Vergine, ebbe origine intorno al 1230 e fu, agli inizi, stimolata dai nuovi ordini religiosi, Francescano e Domenicano, che nella loro intensa e diffusa attività di predicazione ribadivano la necessità di espiazione e di impetrazione della misericordia divina nel contesto di una tragica situazione esistenziale. Il ricorrere endemico delle pestilenze, l'aspra conflittualità fra clan familiari nelle città e nei borghi, la presenza incombente della morte in ogni momento della vita quotidiana caratterizzano il momento storico della diffusione di questa espressione devozionale, nuova non nella pratica dell'autoflagellazione ma nella coralità e nella pubblica esibizione di questo rito penitenziale. Se il governo della Repubblica guardò subito con inquietudine e sospetto a queste tumultuose manifestazioni espiatorie, le gerarchie ecclesiastiche temettero di perdere il controllo di un laicato che stava elaborando autonome ritualità al di fuori degli spazi e dei tempi prescritti dalla Chiesa. Furono gli ordini a dare appoggio ai "battuti" quando essi sentirono l'esigenza di un luogo dove riunirsi per far penitenza e pregare insieme, trasformando in una stabile pratica di devozione l'exploit eccezionale della processione. La prima confraternita laicale documentata è infatti nel 1232 la

domus disciplinatorum S. Antonii che aveva sede in un locale del convento genovese di San Domenico.

Nel 1260 la grande processione dei flagellanti, che giunse in Liguria dall'Umbria, generò numerosi gruppi confraternali nell'entroterra e sulla costa. A Genova nacquero le *societates* dei santi Giovanni Battista e Caterina, di san Giovanni, di san Giacomo di Pré, di santo Stefano, di sant'Andrea, di san Tommaso e di sant'Ambrogio; vicino alla città san Giacomo di Pino, santo Stefano di Rivarolo, san Martino di Pegli e le due confraternite di Voltri, sant'Ambrogio e i santi Nicolò ed Erasmo.

La prima raffigurazione dei "battuti" in Liguria è nella splendida tavola della *Madonna dell'Umiltà* che il pittore Bartolomeo Pellerano da Camogli dipinse nel 1346. Nel dipinto, oggi presso la Galleria Regionale della Sicilia a Palermo, confratelli e consorelle sono rappresentati nella predella, inginocchiati in adorazione dei simboli della Passione di Cristo: la croce, i chiodi, la lancia, la colonna e i flagelli, il secchiello dell'aceto, la scala e la tenaglia della deposizione. Vestiti con una cappa bianca e un cappuccio che ne nasconde il volto, mostrano sul dorso della veste un'apertura che lascia vedere la schiena sanguinante per i colpi di flagello. Questo importante documento figurativo attesta la forma definitiva dell'abito confraternale che, abolita l'apertura sul dorso, resterà sostanzialmente immutata fino ad oggi. Ben diverso era l'aspetto dei primi flagellanti: la *Cronica* di Jacopo da Varazze, che vide la processione dei "battuti" del 1260, descrive i penitenti che, *depositis vestibus ... processionaliter se verberantes*, si gettavano a terra sotto i colpi, in un rituale violento e sconvolgente che trascinava talvolta gli spettatori ad una partecipazione diretta. L'abito raffigurato da Bartolomeo Pellerano documenta il passaggio da questa spettacolare e scomposta spontaneità a direttive di regolamentazione che, imposte dalla Chiesa, trovavano in parte del laicato una rispondenza nata da nuove esigenze di rispettabilità e decoro.

Nel 1399 si verificò un'altra grandiosa manifestazione di devozione con il movimento dei Bianchi, che giunsero a Genova dalla Provenza. Nelle *Croniche* scritte pochi anni dopo dal lucchese Giovanni Sercambi, il capitolo DCXXI intitolato *Come alquanti Bianchi andonno a Genova* è illustrato da un bellissimo disegno acquerellato che rappresenta la processione dei penitenti in cappa bianca, mentre, preceduta dal Crocifisso, entra da Ponente in una Genova turrata, arroccata sul suo porto. Il testo del Sercambi parla diffusamente dei miracoli che accompagnarono il cammino dei Bianchi sul territorio ligure ed attesta, con le sue numerose illustrazioni, l'uso ormai con-

solidato del Crocifisso processionale: a ribadire il significato penitenziale del rituale, riferito sempre alle sofferenze della Passione. I più antichi Crocifissi confraternali rimasti, databili fra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, i due emaciati, tragici Cristi delle confraternite di santa Maria Maddalena e dei santi Fabiano e Sebastiano di Triora, esprimono con straordinaria intensità questi accenti devozionali. Sul percorso dei Bianchi sorsero nuclei confraternali a Rapallo, Lavagna, Recco, Gavi, Loano, Sestri Ponente, Borzoli. A Genova nacquero le *societates* di san Giorgio, san Francesco, santa Croce.

Se, come si è detto, questi gruppi si formarono inizialmente come aggregazioni spontanee per l'esigenza di trasformare l'evento eccezionale della processione in pratiche culturali stabilmente inserite nella loro vita di devozione, lo stretto contatto con gli ordini religiosi che li ospitarono nei loro conventi può aver esercitato qualche suggestione sulla formazione della loro struttura associativa. Dall'elezione dei priori all'accettazione dei novizi, dalla forma del coro che negli oratori sarà sede del consiglio al termine stesso di *confratres*, sono evidenti le tracce di un rapporto che suggerì modalità già collaudate ad una tipologia associativa totalmente nuova. Come nelle grandi processioni, così anche al primo costituirsi delle confraternite parteciparono *magni et parvi, nobiles et ignobiles*, per citare le parole di Jacopo da Varazze sulla processione del 1260. L'onda lunga della devozione dei "battuti" generò gruppi confraternali socialmente assai compositi; vi prendevano parte laici di diversa estrazione socioeconomica, che si riconoscevano tutti nell'aspirazione a una nuova religiosità e a una autonoma gestione delle loro esigenze devozionali. Lo stesso stabilirsi sotto la protezione dei potenti ordini mendicanti garantiva un discreto margine di iniziativa rispetto all'autorità vescovile. Tuttavia la convivenza con gli ordini e la compresenza di diversi gruppi sociali all'interno delle *societates* non erano destinate a durare. Le rivendicazioni di un laicato, non più disposto ad accettare limitazioni all'autonoma gestione del sacro, portarono a percepire la protezione degli ordini come un rapporto soffocante, mentre il faticoso processo di definizione delle forme del culto e delle modalità associative evidenziava le differenze socio-culturali fra una base popolare ancora fortemente radicata alla spontaneità delle origini e un'élite volta ad aggiustamenti di decorosa compostezza. Non si trattava semplicemente di diversità di stile o di correttezza nei comportamenti devozionali. L'azione rituale e la pratica religiosa, che permeavano l'intera vita sociale, esprimevano con il loro particolare linguaggio la costruzione e la legittimazione di un'identità di gruppo, la possibilità di affermare pubblicamente la propria esistenza, il possesso culturale di un territorio.

3. *Gli oratori*

Nella prima metà del Quattrocento questa situazione porta alla costruzione dei primi oratori. Finora legate per la sede e le celebrazioni liturgiche a chiese e conventi, molte confraternite, dopo anni di snervanti conflitti con parroci e frati sull'uso degli spazi, degli ingressi, dei tempi delle funzioni, si staccano da una convivenza che offre ormai limiti troppo ristretti rispetto alla loro crescita e al costante aumento del loro successo devozionale, e mettono su casa per conto proprio. Gli oratori sorgono quasi sempre nelle vicinanze della chiesa madre, nel cuore del quartiere cittadino o del borgo. Così a Genova sant'Antonio Abate e santa Croce escono dal convento di San Silvestro e costruiscono i loro oratori in Sarzano e sant'Ambrogio lascia la chiesa omonima per erigere la sua *domus* poco distante. Il raggiungimento di un proprio spazio di riunione e di celebrazione ribadisce l'acquisita rilevanza dei sodalizi. L'oratorio nasce come centro di aggregazione laico, in un rapporto di convivenza spesso difficile e antagonistico con la chiesa parrocchiale; assieme ad essa, e per certi aspetti ben più di essa, la *domus* confraternale è il punto di riferimento della popolazione del quartiere e del borgo, iscritta alla confraternita nella sua quasi totalità. Qui i confratelli si riuniscono per le loro esigenze devozionali ma anche per eleggere annualmente i priori e gli altri "ufficiali" e per discutere i problemi amministrativi ed organizzativi dell'associazione; e ben presto l'oratorio diventerà lo spazio di discussione e di riunione dell'intera comunità, soprattutto nei borghi delle riviere e dell'entroterra, come a Pietra Ligure, dove fino al 1797 le riunioni del parlamento locale si tennero nell'oratorio dei disciplinanti.

Gli oratori liguri hanno quasi tutti una struttura molto semplice, caratterizzata da un esterno disadorno e da un interno a una sola navata; se oggi alcuni di essi, come quello di Coronata e quello di san Martino di Pegli, sono noti per la loro raffinatissima e sontuosa decorazione settecentesca di stucchi ed affreschi, il loro aspetto al momento della prima costruzione fu sicuramente povero e spoglio. L'arredo essenziale era costituito dall'altare e dagli stalli lignei per le assemblee dei confratelli, strutturati come un coro monastico. Questo coro non è però collocato, come nelle chiese conventuali, nel presbiterio dietro l'altare, ma nella controfacciata, dove si situano i sedili dei priori e del consiglio, e lungo le pareti della navata, fino alla balaustra del presbiterio. L'interno è perciò caratterizzato da un duplice orientamento: verso l'altare e lo spazio sacro del presbiterio, dove si svolge il rito liturgico, e verso il coro ligneo che riveste le pareti all'estremità opposta,

spazio laico di riunione e discussione. L'importanza di questo spazio è particolarmente evidente là dove l'ingresso dell'oratorio non si apre sulla facciata, ma su un fianco dell'edificio per non spezzare con un'apertura inopportuna la sequenza degli stalli proprio al centro, dove si colloca il seggio dei priori, come negli oratori di Pegli, Prà, san Giovanni Battista di Sestri Ponente, Sori, Mele, Fegino, Crevari, san Pietro di Porto Maurizio. Il ruolo dell'oratorio come centro di aggregazione essenziale della vita sociale determina l'importante funzione assembleare di questo spazio. Non ci resta purtroppo nessun esempio dei primi cori lignei, tutti sostituiti nel Seicento e nel Settecento da un arredo spesso raffinato, caratterizzato sempre da una concreta funzionalità: gli schienali e i sedili hanno sportelli che si aprono in armadi a muro e cassapanche per la custodia degli oggetti necessari al culto, dei libri dei conti e dei registri dei confratelli. Al centro dei cori, i seggi dei priori sono caratterizzati, come in santa Chiara di Arenzano, a Fegino e a Pegli, da una decorazione ad intaglio ligneo più ricca nei braccioli e nel fastigio dello schienale, a sottolineare la dignità della carica.

L'erezione degli oratori portò anche alla completa autonomia amministrativa delle confraternite, che si sottrassero al controllo del clero nella gestione delle loro rendite. Le spese relative al culto erano alte: dagli onorari del cappellano al consumo delle candele (spesso la spesa ordinaria più alta nei libri dei conti), dal costo della festa del santo titolare alle spese straordinarie per il rinnovo e l'arricchimento dell'arredo, della suppellettile liturgica, delle immagini scolpite e dipinte da porre sull'altare o da portare in processione; infine l'apparato processionale, che acquisì col passar del tempo sempre maggior rilevanza. Le quote associative dei confratelli non sarebbero state sufficienti a sostenere queste spese se ogni oratorio non avesse goduto di lasciti testamentari in case e terreni da parte di confratelli desiderosi di dotare la loro "casa" ricevendone in cambio preghiere e suffragi. I libri dei conti che restano a documentare l'amministrazione di queste rendite parlano della vendita della legna e delle castagne dei boschi dell'oratorio per le confraternite dell'entroterra, e dell'affitto di appartamenti e botteghe delle confraternite cittadine; sui registri del Banco di san Giorgio si leggono i prudenti investimenti bancari degli oratori più facoltosi. Inoltre le *domus* usufruivano talvolta di diritti particolari come quelli, documentati nel 1725 ma sicuramente molto più antichi, dell'oratorio di sant'Erasmo di Quinto sulla consuetudine dei pescatori locali di stendere le reti ad asciugare sui "Piani di Quinto" che appartenevano alla comunità. In cambio di questa "permissione" i pescatori versavano una somma corrispondente al compen-

so di un marinaio per una giornata di pesca. Il denaro così raccolto era assegnato in due parti uguali alla chiesa parrocchiale e all'oratorio; questo diritto era dunque riconosciuto dall'intera comunità del borgo come una doverosa autotassazione finalizzata a fornire sostegno economico alla confraternita in misura assolutamente paritaria rispetto alla chiesa.

La necessità di registrare introiti e spese e di tenere correttamente i libri dei conti pose molto probabilmente dei problemi per le confraternite dei paesi delle riviere e dell'entroterra, dove la totalità dei confratelli, contadini e marinai, era analfabeta. La tenuta dei libri contabili e la verbalizzazione delle assemblee venne perciò affidata – ma possiamo immaginare con quale occhiuta sorveglianza – al parroco o al cappellano, là dove nessuno dei confratelli fosse in grado di ricoprire l'incarico di cancelliere.

4. *Gli statuti: le norme della vita confraternale*

Mentre non è finora emersa nessuna documentazione della vita amministrativa delle confraternite dei primi secoli, l'Archivio di Stato di Genova ci ha conservato alcuni degli statuti più antichi, documenti di fondamentale importanza per capire non solo la struttura associativa che le *societates* si diedero, ma anche i modelli di comportamento dei *confratres* e le modalità dell'inserimento delle associazioni nel contesto delle comunità locali. Uno degli statuti più antichi fra quelli finora rintracciati è costituito dai *Capitula devocionis Corporis Christi*, stesi nel 1505 dalla confraternita intitolata al Santissimo Sacramento, con sede nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Granarolo. Come tutti gli statuti di compagnie laicali, è scritto in volgare; a differenza di quelli dei secoli seguenti, che definiranno con precisione soprattutto le regole per l'attribuzione delle cariche, i compiti specifici degli eletti a ruoli direttivi ed i tempi e i riti che scandiscono la vita confraternale, questi *Capitula* sono quasi esclusivamente volti a proporre forti contenuti devozionali e morali, a cominciare dalla suggestiva premessa, che si serve di una figura allegorica di grande efficacia nel suo linguaggio marinaresco:

« In lo nome de la divina Trinità soè Padre Figiolo e Spirito Santo e anchora a la magiestà divina advocata nostra Sancta Maria madre de noi miseri peccatori ne preste gracia che possiamo edificare una grossa nave per condurve le anime nostre a lo santo paradiso. E questa nostra nave vole una grande carena da dificare ... La carena serà chiamata la santa fede e vole uno grande arboro chi sarà chiamata speranza a la cima per custodia la sancta caritate. La nostra nave vole uno timone grande chi serà chiamata la sancta humilitate. E lo rasso sarà la sancta paxe e volle grande velle sarano la sancta patientia. Et

in nel Genexi se lege che scampò solo septe anime in l'archa et così vogiamo che sia septe persone in la nave nostra che siano officiali ... uno patrone uno scrivano cum el suo nochiere et altri officiali e da poi la serviremo de boni marinari li quali la condurano a bono porto e salute ».

La confraternita, nave della salvezza assimilata all'arca biblica, è descritta nei suoi elementi con parole di grande concretezza, a cominciare dalla carena, prima parte della costruzione dei vascelli, fino al termine tipicamente ligure per indicare il capitano (“patrone”) cioè il priore. I capitoli che seguono dettano impegnative norme di comportamento per i confratelli: dal « tegnire la lingua in freno per guardarse da offendere Dio e lo proximo », al divieto di « zugare » a qualsiasi gioco proibito dalla Chiesa, all'obbligo « a pregare l'uno per l'altro et maxime per li defuncti ... done cossì como homo », infine all'impegno di risolvere i contrasti fra confratelli davanti al priore. La medesima impostazione dovevano avere gli statuti dell'oratorio di san Giovanni Battista di Sestri Ponente, stesi nel 1396, che conosciamo nella redazione accresciuta del 1549: assieme a una dettagliata regolamentazione delle cariche, delle feste, del cerimoniale, restano nella stesura cinquecentesca capitoli come « De biastematori et quelli chi batino soi padri et madre », « Catholica eshortatione al bene operare », « Catholica opra a la santa humilità e amore del proximo ». In questo dettagliatissimo statuto, che fa percepire in modo sensibile il passaggio dall'impeto religioso delle origini alla trasformazione delle confraternite in istituzioni, non manca la struggente consapevolezza della perdita di quel primitivo stato di grazia:

« Considerando suavissimi fratelli di quanto rispetto e reverentia sia stato apreso de li antiqui nostri l'ordine de disciplinanti mi pare che per niuna ragione si possiamo più chiamarsi ne disciplinanti ne ordinati perochè in noi non è più residuo ... di quella vivacissima devotione benevolentia e carità qual erano ne i maggiori nostri ... ».

Anche nelle *Regole della Confraternità di S. Bernardino di Castiglione* (1556) è dedicato molto spazio a quelle norme di vita, che impegnavano ad una condotta esemplare non solo in oratorio, ma anche nella vita privata; queste norme dovevano essere solennemente lette a scadenze fisse a tutta la confraternita radunata in oratorio, prassi che indica chiaramente l'analfabetismo quasi totale dei confratelli. Una dettagliata lista di penalità, da infliggersi ai *confratres* che si fossero resi colpevoli di reati diversi, sembra configurare l'oratorio e l'autorità dei priori come punto di riferimento per il controllo sociale e la civile convivenza dell'intera comunità. Vi si prevedono infatti i danneggiamenti “con bestie”, le percosse, gli omicidi, i furti, gli adulteri, i

giuramenti falsi, con penalità anche pecuniarie proporzionali alla gravità del fatto. La più temuta: l'espulsione dall'oratorio e la privazione del funerale e del suffragio confraternale. Negli *Statuti et ordini della Confraternita di Santi Roco et Antonio di Varese* (1587), al confratello espulso «sarà bruciata la cappa per esempio sopra la porta dell'oratorio»: un rogo simbolico chiaramente allusivo alle fiamme infernali.

Con la rilevanza delle *domus* nella vita sociale cresce anche l'autorità dei loro organi direttivi e si formano élites confraternali: nei capitoli cinquecenteschi di san Giovanni Battista di Sestri Ponente il corpo elettorale per l'elezione dei priori è composto da sessanta confratelli in rappresentanza di sessanta parentadi e nei più tardi statuti di santo Stefano di Borzoli (1671) si prevede un Consiglio costituito dai rappresentanti di ventiquattro parentadi, con rotazione delle cariche. E tuttavia la struttura associativa appare certamente, fra le istituzioni di origine medievale ben vive e attive fino alla fine dell'ancien régime, connotata in senso democratico: i priori sono eletti dai confratelli senza alcun intervento del clero, la gestione amministrativa è sottoposta a un costante controllo, la brevità delle cariche (uno o due anni al massimo) impedisce l'appropriazione del potere da parte di singole persone o famiglie.

L'inserimento delle *societates* nel contesto sociale e territoriale è vitale e profondo. Lo dimostra la gestione, da parte di alcune confraternite, di ospizi per i pellegrini e i viandanti e di monti di pietà come il Monte dei Grani istituito per i contadini poveri «della terra e villa di Gavio» dalla confraternita dei santi Giacomo e Filippo di Gavi Ligure, regolato da dettagliatissimi capitoli sull'elezione dei governatori e il funzionamento dei prestiti «fin alla somma di staia due di grano gratis e senza premio alcuno». E l'oratorio restava «casa» anche per i confratelli emigrati all'estero: l'archivio dei santi Nazario e Celso di Muledo conserva alcune commoventi lettere settecentesche di un gruppo di muledesi stabilitisi nell'isola di Tabarca per lavorare alla pesca del corallo. L'invio alla loro *domus* delle quote annuali di iscrizione, l'arrivo a Tabarca delle candele benedette inviate dai priori, attestano la fitta rete di rapporti che costituiva la comunità confraternale. La confraternita rivestiva un ruolo protettivo concreto: la solidarietà mutualistica tipica, come vedremo, delle compagnie di mestiere, l'attenzione per i confratelli infermi e in difficoltà, la *domus* come nave salvifica esprimono una rassicurazione che si prolunga oltre la morte con la pratica del suffragio. Il suffragio dei confratelli defunti è uno dei pilastri della vita confraternale; sempre pre-

scritto negli statuti come uno dei suoi momenti fondamentali, è attestato anche nella documentazione dei lasciti testamentari, dai più modesti ai più cospicui, a volte descritti a futura memoria in lapidi murate negli oratori. Dalle modeste possibilità di Giacomo Benvenuto che lascia all'oratorio di sant'Erasmo di Sori « uno piccolo pesso di terra ... olivata figuata » in cambio di un ufficio funebre ogni semestre, come recita una lapide settecentesca nell'oratorio, al ricco lascito di 100 lire annuali, da pagarsi da un deposito in San Giorgio, dei fratelli Antonio e Gerolamo Semeria per una messa al giorno « non solo per loro divocione ma anche per liberare dalle pene purgatorie l'anime principalmente de fedeli defonti dela stessa famiglia e poi de tuti i fratelli chi saranno ascritti in questo oratorio » di santa Zita in Valbisagno (lapide del 1598 in santa Zita). E nel bellissimo *Libro de Defonti* dell'oratorio di sant'Eugenio di Crevari, iniziato nel 1606, sono registrati i nomi dei confratelli morti fino al 1828, da ricordare nella liturgia del suffragio, nella continuità di un rito che accomuna i vivi e i morti della confraternita.

È per arricchire il loro tesoro di suffragi che molte *societates* si aggregarono a confraternite romane dotate dai pontefici di abbondanti possibilità di suffragio. Così le confraternite di santa Maria del Gonfalone di Voltaggio, dei santi Nazario e Celso di Multedo, del santissimo Sacramento di Marassi e molte altre si affiliarono fra Seicento e Settecento alle prestigiose istituzioni romane, acquisendo il titolo di arciconfraternite ed accrescendo il loro richiamo devozionale.

5. *Il differenziarsi delle tipologie associative*

Scaturite da una comune origine, la manifestazione devozionale dei “battuti”, della quale conserveranno sempre le tracce nelle motivazioni penitenziali e nel rituale processionale, le confraternite laicali liguri iniziano molto presto a differenziarsi in un variegato universo associativo in continua trasformazione. Nell'assenza di canoni di uniformità prescritti dall'autorità ecclesiastica, la libera iniziativa del laicato si esprime sempre in rapporto alla cultura del territorio e del nucleo confraternale in formazione, generando una straordinaria ricchezza di proposte devozionali; il proliferare delle confraternite fino a tutto il Settecento è oggi difficilmente immaginabile, dopo la scomparsa della maggior parte di esse in seguito alle soppressioni napoleoniche e sabaude. Certamente la prima “specializzazione” delle *dommus* ad affermarsi fu quella delle confraternite di mestiere, gruppi associativi che riunivano gli operatori impegnati nella stessa attività lavorativa e che, in

stretto contatto con l'Arte corrispondente, erano basate su una forte solidarietà corporativa. Gli statuti di queste associazioni prescrivono un mutualismo economicamente finanziato da autotassazioni sui guadagni lavorativi: le vedove, gli orfani, i confratelli infortunati, le figlie da fornire di dote matrimoniale, sono fra gli impegni di queste confraternite, che scelgono sempre come titolare e patrono un santo già tradizionalmente legato al loro lavoro. Da san Giuseppe dei falegnami ai santi Crispino e Crispiniano dei calzolai, da sant'Omobono dei sartori a san Bartolomeo dei macellai, dai santi Fabiano e Sebastiano dei fruttaroli a san Pietro dei pescivendoli; infine alle numerosissime *societates* intitolate ai protettori della gente di mare, i santi Nicolò ed Erasmo, spesso associati a santa Chiara, protettrice dalle incursioni dei pirati barbareschi. Le immagini dipinte e scolpite di questi patroni esibiscono con grande risalto gli attributi del santo che più si collegano al mestiere, come il coltello col quale san Bartolomeo fu scuoiato e la candela accesa di sant'Erasmo a ricordare i "fuochi di sant'Elmo" che rivelano la protezione del santo preannunciando la fine del fortunale.

La necessità di uno spazio di solidarietà mutualistica stimolò la nascita di compagnie di mestiere anche per le attività lavorative non organizzate in Arte come i servi, i corrieri, i bombardieri, gli sbirri, i camalli. La collocazione territoriale di queste *domus* è, in genere, legata all'ambito lavorativo: quasi tutte sulla costa quelle dei santi Nicolò ed Erasmo – ma anche in alcuni borghi dell'entroterra che fornivano marinai – vicino al porto genovese quelle dei calafati, degli stoppieri, di santa Barbara dei bombardieri, nel centro cittadino quelle dei mestieri più diffusi, come quella dei Birri nella casaccia di sant'Antonino in Strada Giulia, quelle dei camalli nelle casacce di san Giacomo delle Fucine e di san Giacomo alla Marina. Non tutte le confraternite di mestiere avevano sede in un oratorio di loro proprietà. Alcune si stabilirono in cappelle di chiese parrocchiali, come quelle di santa Croce dei servitori e dell'Angelo Annunziante dei corrieri nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne e quelle degli stoppieri e dei bombardieri in San Marco al Molo, o in cappelle di chiese di ordini religiosi, come i tavernari, i fruttaroli e i calzolai nella chiesa di San Domenico e i tessitori e filatori di seta in Sant'Agostino. Come si è già visto questi insediamenti, laboriosamente patteggiati con i parroci e gli ordini sulla base di dettagliatissimi atti notarili, furono caratterizzati da una costante conflittualità, che portò in alcuni casi allo spostamento della sede in un oratorio indipendente o in un oratorio di casaccia. Se i bancalari (falegnami e mobiliari) riuscirono a costruirsi il loro oratorio dedicato a san Giuseppe vicino alla chiesa di San Donato, gli sbirri

e i camalli, mestieri fra i più vili, privi di Arte e di scarse risorse economiche, entrarono a far parte di casacce dove la loro tumultuosa aggressività, direttamente correlata alla loro emarginazione sociale, giunse talvolta a connotare l'intero gruppo di confraternite riunite in oratorio.

Come per la frequenza delle “case” dei santi Nicolò ed Erasmo sulla costa, è altrettanto evidente la diffusione nell'entroterra degli oratori dedicati a sant'Antonio Abate protettore dei contadini, spesso associato al culto di sant'Isidoro Agricola, a ribadire lo stretto legame territoriale delle devozioni. Anche questi sodalizi, come tutte le compagnie di mestiere, appaiono, nella loro lunga durata, nella loro vitalità e nella rilevanza delle loro motivazioni associative, come la sola, indispensabile garanzia di sopravvivenza socio-culturale di categorie di lavoratori – dagli artigiani di città ai più derelitti fra i camalli e i contadini – privi di qualunque sicurezza sociale e di qualunque diritto al di fuori della loro *domus*.

Necessità assai simili, volte però alla tutela di una comunità straniera stabilitasi a Genova per svolgervi particolari attività lavorative, determinò l'istituzione della Compagnia dei Caravana Bergamaschi, che nel 1340 eresse la sua cappella nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, e della “Consortia de li Forestéri”, che nel 1393 radunò nella sua cappella nella chiesa di Santa Maria dei Servi quattro “nazioni”: tedesca, lombarda, romana e oltremontana. L'oratorio che i tessitori e mercanti di panni lucchesi intitolarono alla loro protettrice santa Zita accanto al Bisagno, fuori le mura, diventerà invece una delle casacce cittadine. Le confraternite della “nazione” genovese si trovano in tutti i più importanti insediamenti dei Genovesi all'estero. Sono in genere gruppi economicamente prosperi di commercianti e di banchieri, per i quali la cappella o chiesa nazionale è luogo di riunione e di identificazione sociale, ma anche immagine di prestigio nel contesto della città che li ospita. Assai simili le vicende delle confraternite dei Genovesi a Palermo e a Cagliari, ambedue istituite inizialmente presso una cappella della chiesa francescana cittadina, nel 1480 quella di Palermo intitolata a san Giorgio e negli anni 80 del Cinquecento quella di Cagliari intitolata ai santi Giorgio e Caterina. Negli ultimi anni del Cinquecento i confratelli eressero, autotassandosi, due grandiose chiese di “nazione” che vennero dotate di arredi e dipinti, quasi tutti commissionati ad artisti genovesi. Mentre la confraternita di Palermo è ormai estinta, come quella che aveva sede nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi di Napoli e quella dei Genovesi a Cadice, insediata in una sontuosa cappella della Cattedrale Vecchia, sono invece ancora vivissime e

operanti quella di Cagliari, che custodisce un prezioso archivio storico, e quella di san Giovanni Battista a Roma, nata nel 1553 per gestire l'ospedale istituito nel 1481 dal ricchissimo mercante e banchiere genovese Meliaduce Cicala per l'assistenza ai marinai liguri. La posizione di prestigio dei confratelli di questa *domus* venne ribadita nel 1559 dalla repubblica di Genova, che le concesse il consolato, conferendole così una posizione ufficiale di rappresentanza della "nazione" oltre alla riscossione degli usuali diritti dalle navi battenti bandiera genovese che approdavano al porto di Ripa Grande sul Tevere.

È dunque evidente come l'aggregazione associativa confraternale potesse essere utilizzata dal laicato, nelle sue varie componenti sociali, come un contenitore adattabile a motivazioni diverse correlate alle esigenze, alle situazioni, al momento storico e al contesto ambientale.

Il legame con gli ordini religiosi è in molti casi in rapporto diretto con l'istituzione delle *domus*: si tratta delle confraternite intitolate a devozioni proposte dagli ordini, caratterizzate da ricche possibilità di suffragi. Sono intitolate per lo più alla Vergine nelle sue varie accezioni devozionali: Nostra Signora del Carmine dei Carmelitani, Nostra Signora della Cintura degli Agostiniani, Nostra Signora del Rosario dei Domenicani. Quest'ultima devozione ebbe uno straordinario sviluppo dopo la vittoria di Lepanto, attribuita alla protezione della Madonna del Rosario, e fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento a Genova vengono fondate le confraternite del Rosario in San Domenico, a San Fruttuoso, a Nervi, a Cremeno, a San Biagio, a Marassi. Spesso insediate in cappelle nelle chiese dell'ordine, queste confraternite riescono a volte a rendersi autonome con la costruzione di un loro oratorio, soprattutto nei borghi, ed assumono allora tutti i caratteri di autonomia laicale in deciso antagonismo con la chiesa parrocchiale. Ma spesso, come le confraternite di mestiere, si collocano in parrocchia. Soprattutto le confraternite del Rosario: in quasi tutte le chiese parrocchiali liguri troviamo una cappella del Rosario, facilmente riconoscibile dai quindici quadretti con i Misteri che – là dove abili ladri non li abbiano sottratti – incorniciano l'immagine dipinta o scolpita della Vergine col Bambino. Erano tutte cappelle di confraternita, come attestano gli archivi parrocchiali. La composizione socioculturale di questi gruppi confraternali è varia e in continua trasformazione, così come è in costante movimento il loro ruolo all'interno della masseria o fabbriceria parrocchiale, della quale fanno parte assieme alle altre confraternite, per lo più di mestiere, domiciliate nella chiesa. La difficile convivenza di queste *domus* è insaprita dalle differenze socioculturali fra gruppi

di *confratres* assai diversi; fra essi l'élite è sempre rappresentata dalla confraternita del Santissimo Sacramento o del Corpo di Cristo, che si occupa dell'altar maggiore e che è, in genere, costituita dai notabili della parrocchia e, in città, da famiglie aristocratiche. Queste confraternite ebbero la loro maggior diffusione fra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento; i loro statuti sono stesi sulla base della bolla papale del 1539 che ne definisce i compiti in rapporto alla cura e alle spese delle suppellettili dell'altare, delle candele, del culto delle Quarantore, del Sepolcro della Settimana Santa e dell'accompagnamento del Santissimo nella processione del Corpus Domini. Legate alla vita liturgica e alla pratica cultuale ufficiale della chiesa molto più di ogni altra confraternita, avevano un ruolo rilevante all'interno della masseria parrocchiale. I loro rapporti spesso conflittuali con il clero sembrerebbero smentiti dalla raccomandazione ai parroci, enunciata nel sinodo genovese del 1567 dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino, di istituire, dove ancora non esistesse, la compagnia del Santissimo Sacramento: ma già si è visto come la chiesa e gli ordini abbiano spesso favorito la nascita delle compagnie nell'intento di formare e controllare la pratica devozionale del laicato. Un caso estremo di sopravvento della confraternita del Santissimo sul clero parrocchiale si verificò nella seconda metà del Settecento nell'abbazia genovese olivetana di Santo Stefano, che era anche chiesa parrocchiale. La compagnia giunse a guidare le altre confraternite parrocchiali e la popolazione del quartiere nell'occupazione della chiesa, al culmine di un lungo ed aspro conflitto con i monaci. Negli stessi anni anche in San Tommaso la confraternita del Santissimo si mise a capo delle proteste dei parrocchiani contro l'arbitrio delle monache e le carenze del parroco. Il ruolo di leadership assunto da questa confraternita nel contesto della vita parrocchiale è ancor più evidente nei borghi delle riviere e dell'entroterra; l'elezione dei massari e l'amministrazione delle rendite della parrocchia furono i più frequenti terreni di scontro con il clero e con le altre confraternite. Anche le confraternite della Misericordia e della Morte e Orazione, come quelle del Santissimo, erano caratterizzate dall'estrazione sociale alta dei confratelli e da uno scopo primario estremamente specializzato, l'accompagnamento e l'assistenza religiosa dei condannati a morte e la sepoltura degli indigenti. Le espressioni devozionali severe e rigorosamente penitenziali di queste *domus* si differenziavano totalmente da quelle delle altre compagnie laicali; dapprima inserite in casaccia, se ne staccarono come a Genova la compagnia della Misericordia che, istituita nel 1464 presso l'oratorio della casaccia di Sant'Ambrogio, già nel 1468 si costruiva un proprio oratorio e come la compagnia

del Venerdì che nel 1580-84 si staccò dalla casaccia di Santa Maria di Castello ricostituendosi col nome di compagnia della Morte. La rilevanza socio-economica degli associati e la consistenza delle rendite di queste *societates* sono una caratteristica comune a questa intitolazione sia nelle città che nei borghi, come a Voltaggio, dove l'oratorio della Morte e di san Sebastiano riuniva i notabili del luogo. Proprio per il loro maggior peso sociale ed economico, le confraternite della Morte, come quelle del Santissimo, si pongono spesso in aperto contrasto con le chiese parrocchiali, invadendone le prerogative liturgiche in aperta concorrenza devozionale. A Camporosso di Ventimiglia nel Seicento il parroco denuncia l'attivismo dei "neri" dell'oratorio della Misericordia: messe cantate senza autorizzazione, ufficio dei morti la domenica sera, messa di requiem il lunedì, esposizione delle Quarantore, visita al Sepolcro, processione del Corpus Domini. È chiara la volontà di sostituirsi alla chiesa parrocchiale usurpandone le funzioni: le lamentele dei vescovi liguri al Senato della Repubblica evidenziano il diffondersi di questo atteggiamento da parte dei "neri" in tutta la Liguria in età moderna.

Le differenze fra confraternite di estrazione popolare e confraternite caratterizzate da esclusivismo sociale si esprimono dunque in modo eclatante nelle modalità delle espressioni devozionali e nelle "specializzazioni" istituzionali: ma in tutte queste *domus* restano sempre fortissime le esigenze autonomistiche. Anzi quelle che suscitano le maggiori inquietudini nel potere civile sono proprio le confraternite del Santissimo e della Morte, a volte sospettate di generare e coprire al loro interno conventicole e complotti di gruppi di aristocratici ai danni della Repubblica. Le casacce, invece, posero sempre, fin dagli inizi, problemi di ordine pubblico, soprattutto in occasione delle processioni.

La casaccia è una struttura associativa confraternale tipicamente ligure, costituita dall'aggregarsi di più confraternite o compagnie, a volte anche sei o sette, nello stesso oratorio. Il termine casaccia si ritrova nei documenti ("cazacia", casatia", "casassa") soltanto a partire dal Cinquecento, ma il fenomeno è certamente più antico e molto probabilmente nasce con la costruzione dei primi oratori nel Quattrocento. Lo dimostrano i capitoli di una nuova compagnia istituita nel 1496 all'interno della casaccia genovese di san Tommaso, con il principale scopo statutario

« de mantegni in perpetuo cerriotti cinque de scira bianca accexi de lo principio de la mesa per fim che sera finio dicta mesa li quali cerriotti doi siano posti davanti lo crucefisso grande de dicta caza et l'altri trei davanti ... la immagine de lo beao apostolo nostro ».

È tipico il coagularsi di una compagnia di casaccia attorno ad una pratica devozionale come il mantenimento e la spesa dei ceri per le funzioni liturgiche; c'è addirittura un capitolo, il quinto, che tratta « de lo masaro che si debbia elezere per acender li cerriotti e amotarli » cioè di una carica appositamente creata dal gruppo per la concreta cura dell'investimento devozionale.

Il termine casaccia non significa casamento diroccato nel quale i confratelli si riunivano, come è stato più volte arbitrariamente affermato e come anche recentemente è stato ripetuto da studiosi incuranti delle ricerche storiche precedenti. Come ha dimostrato Edoardo Grendi, la parola casaccia indica la specifica formazione associativa di questi gruppi, dalla locuzione "far casaccia" cioè accomunare il casato: il riunirsi di compagnie confraternali in una sede comune, partecipando, sulla base di precisi patteggiamenti fissati da atti notarili, al governo e all'amministrazione dei riti, degli spazi, dei beni e dei rapporti con il mondo esterno. In questo contesto ogni compagnia di casaccia manteneva la propria intitolazione e individualità devozionale, i suoi arredi, i suoi affiliati e le sue cariche di governo: ma erano terreno di discussione comune con le altre compagnie della casaccia i tempi e gli spazi delle celebrazioni, gli itinerari processionali, i conflitti con le chiese parrocchiali e con le autorità civili. I conflitti interni erano naturalmente assai frequenti e la composizione delle casacce in costante trasformazione. Questa movimentatissima realtà si legge nei contratti di aggregazione e negli atti di separazione. Ad esempio nell'atto notarile che nel 1696 sancisce l'ingresso della compagnia della Gran Madre di Dio nella casaccia genovese di San Giacomo alla Marina, l'attenta definizione degli spazi in oratorio per la collocazione degli arredi, della partecipazione alle processioni secondo precedenzae stabilite ad esprimere simbolicamente una precisa gerarchia, ed il capitolo che prevede il passaggio alla casaccia di tutti i mobili, argenti e arredi liturgici della compagnia nel caso di una sua uscita dall'oratorio, segnano i più frequenti argomenti di contrasto nella vita interna dei sodalizi. La richiesta di separazione dalla casaccia di San Giacomo delle Fucine formulata nel 1757 dalla compagnia dei santi Gioacchino ed Anna è assai significativa a questo proposito. Aggregati nel 1727 alla casaccia ed entrati in conflitto con le altre compagnie, questi confratelli intendevano uscirne portando con sé tutti i loro beni; la casaccia si opponeva ovviamente per non perdere un patrimonio di beni ed arredi. Le motivazioni della separazione uniscono le consuete ragioni di attrito ad esplicite proteste perbeniste: « È questa una Compagnia quasi tutta d'onesti bottegari amanti della lor quiete ... persone, che rovinare non si vorrebbero ... la Casa di S. Giacomo è composta di per-

sone per la più parte di Portoria inclinati naturalmente ... alle risse». Questo documento attesta l'onda lunga di un fenomeno che aveva cominciato a verificarsi già nel Quattrocento, come si è detto a proposito delle compagnie della Misericordia e della Morte: il graduale distacco dagli oratori di casaccia dei confratelli di più elevata condizione socioeconomica, distacco che determina poco a poco il carattere soprattutto popolare delle casacce cittadine.

Già nel Cinquecento le casacce genovesi sono venti e la consistenza numerica dei loro associati è relevantissima. Anche nelle riviere e nell'entroterra ogni borgo ha la sua casaccia, mentre le élites sociali scelgono di affiliarsi all'oratorio della Morte o alla confraternita del Santissimo in parrocchia. Ma il dato più affascinante nello studio della storia di queste *domus* è il loro straordinario differenziarsi in rapporto al territorio e il continuo trasformarsi dei loro rapporti. La collocazione dell'oratorio genovese di San Giacomo delle Fucine nel cuore del quartiere dove avevano sede le officine dei tintori determinò l'affiliazione alla casaccia di questi artigiani, che svolgevano un lavoro di fondamentale importanza per la lavorazione dei velluti e delle sete, la manifattura più importante nell'economia della Repubblica. L'aspirazione alla rispettabilità di questi piccoli imprenditori è evidente nella raffigurazione di due di essi, Battista Savignone e Pietro Rolla, che nell'anno 1600 si fecero raffigurare in atteggiamento di devozione e in un distintissimo abito nero dall'alto colletto a lattuga nel grande dipinto da loro ordinato a Lazzaro Tavarone per l'oratorio, con il miracolo di san Giacomo che salva un innocente dal rogo. Nella scritta apposta in primo piano dal pittore sono registrati i loro nomi con l'orgogliosa qualifica *tintores seta*. Eppure questi confratelli, riuniti nella compagnia di sant'Onorato dei Tintori, convivevano nello stesso oratorio con i rissosi e turbolenti camalli da carbone della compagnia della Natività, che in casaccia ricoprivano il ruolo istituzionale di trasportare in processione la cassa, il gruppo scultoreo rappresentante il santo titolare dell'oratorio; convivenza che, come si è visto, gli "onesti bottegari" della compagnia dei santi Gioacchino ed Anna decisero invece di interrompere anche per ragioni di rispettabilità. Fortissima era inoltre la rivalità fra casacce genovesi stabilite sullo stesso territorio e fra quelle intitolate allo stesso santo: i tre san Giacomo, delle Fucine, della Marina e di Prè, e i due santi Antonio Abate di Strada Giulia (Sant'Antonino dei Birri) e di Sarzano (Sant'Antonio alla Marina). La concorrenza culturale fra i sodalizi intitolati a questi popolarissimi santi si esprimeva nelle liti sulle precedenze in processione, nella gara di prestigio per l'apparato processionale più ricco e sfarzoso e finanche nella valutazione della rispettabilità dei confratelli. Nel 1777 la

casaccia di Sant'Antonio alla Marina chiede al Senato della Repubblica di impedire alla casaccia degli odiati Birri, fino ad allora popolarmente chiamata di sant'Antonino, di farsi chiamare anch'essa "casa di S. Antonio", poiché «in tal maniera restano confuse due diverse casaccie composte di assai differente specie di persone, cosa che particolarmente nelle sortite potrebbe produrre de gravi sconcerti, come in simili casi sono occorsi ad altre casaccie» ed è chiara l'allusione ai tre San Giacomo, più volte scontratisi durante le grandi processioni.

I conflitti fra le *domus* dello stesso territorio erano a volte innescati da confratelli che, per essere inseriti in un sistema di rapporti più vasto e articolato e per godere di maggiori possibilità di suffragio, si erano iscritti a più confraternite. Nell'agosto 1661 i priori della casaccia della santissima Trinità di Fegino si recano in casa di un confratello defunto per dargli sepoltura, ma giungono in quel mentre i priori della casaccia di Santo Stefano di Borzoli vantando gli stessi diritti e pretendendo la precedenza nell'accompagnamento funebre. Il conflitto nato da questo *casus belli* si trascinò per diversi anni, ripercuotendosi sui rapporti di tutte le "case" della Val Polcevera, rapporti tradizionalmente regolati da una gerarchia basata sull'antichità della fondazione. In un secentesco *Officio solenne da dirsi nel giorno di Santo Giacomo* dell'oratorio di san Giacomo di Pino questo sistema di rapporti viene espresso nei termini facilmente comprensibili del parentado: i confratelli di santo Stefano di Rivarolo, la *domus* più antica della Val Polcevera, sono "Nostri Honorandi Padri", quelli di san Francesco della Chiappetta e di san Giacomo delle Fucine a Genova sono "Fratelli", quelli di san Giovanni Battista di sant'Olcese, di san Bartolomeo di Staglieno, di san Martino di Montoggio e di san Fruttuoso di Bargagli sono "Figli", quelli di san Bernardo di Bavarri, di santa Maria di Terpi, di san Lorenzo di Casanova e di sant'Alberto di Manesseno sono "Nepoti". Ma l'alto grado di litigiosità tipicamente confraternale poteva portare all'esclusione o al rientro di una compagnia, rompendo gli equilibri elaborati in precedenza. Nello stesso 1661 un altro motivo di discordia nasce fra le casacce di Fegino e di Borzoli: i confratelli di Fegino invitano quelli di Borzoli per il giorno della santissima Trinità, la loro festa patronale, avvertendoli che, a seguito dell'avvenuta riconciliazione con la *domus* di santo Stefano di Rivarolo, sarò restituito a quest'ultima il primo posto in processione in quanto "Padri", posto che era stato goduto dalla casaccia di Borzoli in assenza di essi. Ne scaturì un incidente che coinvolse non solo tutte le confraternite della fratellanza, ma anche il potere civile.

È evidente tuttavia che questi conflitti, questi antagonismi campanilistici e territoriali, queste rivalità devozionali, che la documentazione archivistica registra in abbondanza, rivelano soltanto il risvolto negativo di una fittissima rete di rapporti di straordinaria vitalità e di fondamentale importanza per le necessità di sopravvivenza e per le esigenze di identificazione culturale dei gruppi sociali.

6. *Il rito processionale*

È il rito processionale, che segna la nascita delle confraternite laicali e che resterà sempre uno dei momenti centrali e di più intenso coinvolgimento emotivo della vita confraternale, a rappresentare la più esplicita e vivace espressione delle esigenze devozionali, delle conflittualità sociali, della necessità di ribadire, nel contesto di un territorio e di un sistema di rapporti, la propria esistenza come gruppo, riaffermando il proprio prestigio anche con la magnificenza dell'apparato. Dapprima rigorosamente penitenziali, le processioni assunsero gradualmente un ruolo di rappresentanza: le vesti processionali, i Crocifissi, i gonfaloni, le statue dei santi patroni, dapprima improntate a un'estrema semplicità formale e a una severa povertà materiale, si arricchirono, col tempo, di tecniche raffinate e di materiali sempre più preziosi, messi in opera da scultori, pittori, orafi, tessitori e ricamatori. Questa trasformazione degli oggetti, da semplici strumenti di un rito penitenziale a splendide e coloratissime immagini simboliche della devozione e del prestigio della confraternita, seguì l'evolversi del rito processionale dalle sue forme primitive ai suoi sviluppi più complessi e spettacolari dal Cinquecento in poi. La prima documentazione di questi cambiamenti si legge in negativo nel decreto emesso nel 1530 dai quattro sindaci delle casacce, magistratura appositamente istituita nel 1528 dalla Repubblica per regolare i conflitti confraternali e per vigilare che le processioni non degenerassero in disordini. La creazione di una specifica magistratura ben rappresenta la riconosciuta necessità di controllare un fenomeno associativo che, dal Duecento in poi, aveva assunto proporzioni rilevantissime in tutto il territorio della Repubblica e che, nelle sue rivendicazioni autonomistiche nei confronti delle gerarchie della Chiesa e nei suoi conflitti territoriali fra *domus*, sollevava continuamente problemi di ordine pubblico e di diritti giurisdizionali fra il potere civile e quello ecclesiastico. Il decreto del 1530, che proibisce di trasportare in processione qualunque immagine che non sia il Crocifisso e di indossare vesti ricamate in tessuti preziosi, prescrivendo

cappe di “canavaso” cioè di canapa grezza, raffigura in modo eloquente la presenza di un apparato processionale ben lontano dal costume originario: assieme al Crocifisso, viene portata in processione la statua in legno policromo del santo patrono e le vesti, a dispetto dei decreti suntuari periodicamente emessi dai sindaci, si arricchivano sempre più nei tessuti e nei ricami. A Genova la grande processione del Giovedì Santo trasformava la città in un grande teatro: tutte le venti casacce si recavano processionalmente dal loro oratorio in cattedrale, percorrendo le vie e le piazze della città in una tumultuosa esibizione della loro forza numerica, della bravura dei portatori dei Cristi e della cassa, della ricchezza dell’apparato. Era compito dei sindaci prescrivere per ogni casaccia un itinerario diverso e tempi diversi di arrivo in cattedrale «da verso Caneto andando per lo carubeo drito de lo Filo», come recita uno dei primi decreti di questa magistratura, per evitare l’incontro di casacce rivali che sarebbe sfociato certamente in gravi disordini. Nello stesso decreto un’altra disposizione («si ordina che non si posia salvo per una persona discreta portar uno fiasco sive boncale in casu necessitatis dando bere a cui fia di bizogno per singula Caza») lascia intravedere l’atmosfera esuberante di queste grandi manifestazioni processionali, che assumono sempre più un carattere nettamente popolare. Nella documentazione in Archivio di Stato possiamo leggere, anno per anno, la definizione degli itinerari processionali stabilita dai sindaci. Ad esempio nell’*Assegnazione delle strade per le casaccie* del 1757, la casaccia di sant’Antonio Abate in Sarzano percorre «da Casa, Stradone di S. Agostino, S. Donato, rastello del Reale Palazzo (piazza Matteotti), S. Domenico (piazza De Ferrari), S. Caterina, Strada Nuova (via Garibaldi), Porteria della Maddalena, Vico della Maddalena, S. Siro, Banchi, ed in S. Lorenzo alle ore 21, ed un quarto»; la casaccia rivale di sant’Antonino dei Birri, che era giunta in cattedrale alle 20 e trenta, stava nel frattempo tornando nel suo oratorio in Strada Giulia (via XX Settembre). La collocazione nell’ordine processionale di due casacce “cuscinetto” fra i due sant’Antonio e di ben sette casacce fra i tre san Giacomo è la misura di prevenzione costantemente adottata per impedire incontri pericolosi nell’atmosfera surriscaldata della manifestazione processionale. Strategiche postazioni di bargelli nel ruolo di servizio d’ordine erano collocate nei punti nevralgici di questi percorsi. Così la sera del Giovedì Santo tutta la città era animata da un movimentato, vivacissimo spettacolo; la disposizione di lasciare aperte le porte della città nelle ore serali di quella giornata per il ritorno dalla processione indica la straordinaria partecipazione di popolo dai borghi e dalle campagne.

L'atteggiamento del potere civile è, come si è visto, di prudente controllo; raramente i Magnifici intervengono a reprimere le intemperanze processionali casaccesche, ben consapevoli di dover « lasciare qualche sfogo e distrazione al popolo nelle circostanze che paga il pane e il vino a carissimo prezzo, e colla proibizione delle casacce si renderebbe sempre più occupato delle sue miserie e sempre più malcontento del governo. Questo è il disordine e il pericolo più grave », come si legge in un biglietto di calice del 1768. La straordinaria tolleranza dell'autorità verso le continue violazioni dei suoi decreti si spiega soltanto con la chiara consapevolezza, da parte del governo, del carattere sabbatico delle grandi processioni. Nella prima metà del Seicento l'aristocratico Andrea Spinola raccomandava ai sindaci delle casacce di non far

« schiamazzo ... o molto poco, e con discretion, e dolcezza, circa le ... Casaccie, chiudendovi gli occhi sù e lasciandole correr » senza « far condanne su le borchie, o in su le cappe ... Nel resto chi è pratico del nostro clima, sa benissimo, che il Giovedì Santo fa caldo e che torna conto che tutti qui godiamo di libertà ».

Le prime immagini dei santi patroni in legno policromo, poste su una piattaforma lignea di modeste dimensioni, la cassa, si trasformano a partire dalla seconda metà del Cinquecento in complesse “sacre rappresentazioni” ricche di figure recitanti, nelle quali il santo agisce da protagonista in uno dei momenti culminanti della sua storia: la vittoria sul maligno, il miracolo, l'estasi, il martirio, la gloria. Unico superstite di questi primi gruppi scultorei è il *Sant'Ambrogio che sconfigge gli eretici* scolpito da Filippo Santacroce nel 1594 per i confratelli di Sant'Ambrogio di Voltri, tuttora nell'oratorio voltrese. L'episodio è rappresentato da figure teatralmente disposte nell'evidenza del gesto e l'azione è colta e bloccata al suo culmine drammatico: al centro della piattaforma il cavallo del santo si impenna sopra il nemico atterrato, mentre il santo alza il braccio a colpire. Gli esiti futuri della statuaria processionale porteranno a straordinari sviluppi questa teatralità movimentata e drammatica, questa enfaticizzazione della mimica gestuale, in funzione della sollecitazione dell'emotività devozionale degli spettatori. Nel Seicento Marc'Antonio Poggio, Domenico e Giovan Battista Bissoni e fra Seicento e Settecento Anton Maria Maragliano e i suoi allievi apporteranno innovazioni scenografiche e compositive per uno splendido repertorio di immagini di devozione e di azioni sceniche: recite spettacolari orchestrate sugli atteggiamenti e sui gesti più tipici ad esprimere visivamente e a comunicare ai fedeli alcuni intensi “affetti”, nel contesto della tradizionale imagerie devozionale ma in un linguaggio artistico coltissimo e raffinato. Non, dunque, arte po-

polare: gli sbirri della casaccia di sant'Antonino, considerati la feccia della società cittadina, erano perfettamente in grado di percepire l'intensa carica emozionale e la suggestiva bellezza del grandioso gruppo con il loro santo patrono che contempla la morte e la gloria di san Paolo Eremita, scolpito per la loro casaccia dal Maragliano. Ma al di là della qualità artistica della cassa, la figura del patrono rappresentato nel gruppo scultoreo svolge un ruolo simbolico dal forte significato emotivo: nel rituale esorcizzante della processione che percorre le strade della città e del borgo, la presenza del santo viene invocata come difesa, prassi che si riallaccia, soprattutto nelle campagne, ad antichissimi riti di "circumambulazione" destinati a proteggere la collettività da forze e spiriti maligni. Da questo rituale rassicurante e dalle esigenze liberatorie, che nell'intenso momento della festa trovano una momentanea e a volte tumultuosa espressione, viene il ruolo catartico della manifestazione processionale. La costituzione di uno sfarzoso apparato è perciò per le confraternite un impegno, notevolissimo anche sul piano economico. I confratelli usano le rendite dell'oratorio e si impongono autotassazioni straordinarie per poter sfoggiare cappe di seta e velluto con ricami a filo d'oro, argenti di raffinata fattura per le mazze pastorali dei priori e i cantonali delle croci. Nel Seicento e nel Settecento anche gli interni degli oratori si arricchiscono di affreschi e stucchi, di arredi e di cicli di dipinti commissionati ai migliori artisti genovesi. La stupefacente decorazione settecentesca dell'oratorio di Coronata, lo splendido ciclo di capolavori della pittura del Seicento che nell'oratorio di San Giacomo alla Marina narra gli episodi della vita del santo, il corredo di sfarzosissime vesti in seta e velluto attualmente custodito negli oratori di Pegli, di Fegino, di Sestri Ponente, di Recco, di Marassi, di Multedo, provenienti dalle casacce genovesi dopo la soppressione ottocentesca, esprimono la stessa cultura figurativa che caratterizza il gusto della committenza aristocratica.

È invece connotata dal linguaggio della cultura popolare la grande festa, che dopo la processione si concludeva in oratorio con la cena dei confratelli. Cena che, soprattutto nei borghi, costituiva un momento importantissimo nella vita della comunità come rituale di pacificazione e di rafforzamento dei rapporti sociali. Banchetto modesto, nei limiti delle possibilità economiche della *domus*: nelle campagne si offrivano vino, pane e castagne. Una documentazione sulle confraternite della valle imperiese di Prelà ci restituisce la descrizione di una cena del Giovedì Santo più ricca e sostanziosa: minestra di ceci, frittelle di merluzzo, noci e uva passa, pane e vino. Per le frittelle e la frutta secca, un piatto ogni quattro confratelli; per il vino, però, una pinta a

testa. Inoltre molte casacce distribuivano in questa occasione i pani o focacce benedette con impressa l'immagine del santo patrono. La tradizione è tuttora viva in alcuni oratori, come san Giacomo di Pino e sant'Antonio Abate di Mele; rustici stampi in legno con l'immagine del patrono si conservano anche negli oratori di sant'Ilario, di Borzoli, di sant'Antonio Abate di Voltaggio. I pani così contrassegnati assumevano una sacralità che aveva le sue radici nei riti arcaici della civiltà contadina; conservato come pegno della benedizione del santo, il pane di sant'Antonio Abate veniva appeso nelle stalle a protezione del bestiame. A Voltaggio la *domus* di sant'Antonio Abate, oltre ad uno stampo con la consueta figura del santo, ne ha anche uno che rappresenta il sole raggiato con volto umano, probabile ricordo delle origini magico propiziatricie del rito della timbratura del pane.

Le espressioni devozionali delle confraternite laicali a base popolare appaiono dunque connotate da una cultura diversa rispetto a quella delle élites sociali e a quella proposta dalla Chiesa. Anche se questa diversità non giunse mai a diventare contrapposizione consapevole, costituì sempre una forma di resistenza di fronte ai tentativi di assorbimento culturale esercitati dalla potenza organizzata delle istituzioni. Su questo piano i conflitti con le gerarchie ecclesiastiche iniziarono molto presto: alle laude in volgare dei processionanti la Chiesa rispose con la proibizione del volgare e l'imposizione del latino, negando ai laici la possibilità di una lingua "bassa" comprensibile a tutti nella pratica devozionale. I pochi frammenti di laude liguri finora rintracciate, databili fra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, sono connotati da termini dialettali, come nella narrazione della Passione di Cristo («e da un servo gli fo dao una si gram mascà») e della gloria della Vergine («sovre li angeli ve exaltava Christe pim de doceza – e voi madona ornava de sovrana beleza – en carega vasetava reina de tanta auteza»). In seguito il distacco dalle casacce dei confratelli di più alta estrazione sociale accentuerà ancor di più il carattere popolare di una religiosità espressa talvolta in forme di vivacissima fantasia devozionale: nel 1750 un biglietto di calice denunciava una "sacra rappresentazione" abusiva, nella quale Cristo e gli apostoli erano stati rappresentati a cena all'osteria mentre litigavano per «chi fra di essi dovesse pagare». Questa diversità culturale, che veniva a contrapporsi sia ai criteri di decoro e di rispettabilità delle classi dominanti, sia alle forme devozionali imposte dalla Chiesa, rispecchiava d'altronde le diversità economiche e sociali e svolgeva una funzione di adattamento canalizzando e integrando la protesta ed aprendo una valvola di sfogo all'aggressività popolare negli anta-

gonismi fra confraternite e nei conflitti giurisdizionali fra le autonomie del laicato e le prerogative delle gerarchie ecclesiastiche.

7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche

Fin dalla loro prima istituzione la Chiesa tentò sempre di controllare la vita devozionale delle confraternite e di sottoporle all'autorità vescovile; ma la natura mista di queste associazioni, operanti in un ambito devozionale e liturgico di pertinenza ecclesiastica ma composte da laici sottoposti soltanto al potere civile, fornì costantemente alle *domus* le vie per sottrarsi a questo controllo, proclamando la loro connotazione laicale ed invocando la protezione della Repubblica. Mentre le chiese parrocchiali lamentavano la concorrenza degli oratori nella partecipazione alle funzioni e alle processioni e l'attivismo a volte prevaricante delle confraternite di chiesa nell'amministrazione e nella gestione della masseria parrocchiale, i governanti della Repubblica ribadivano l'esclusiva competenza del foro laico nel giudicare e dirimere i conflitti e proteggevano esplicitamente le confraternite dalle ingerenze ecclesiastiche. Agli inizi del Seicento l'aristocratico Andrea Spinola scriveva nel suo *Dizionario Politico-Filosofico*:

« Non si consenta che i nostri Arcivescovi, et i loro vicarii, o altri capi spirituali, vi prendan autorità sopra, perché...le nostre Casaccie non hanno mai riconosciuto altro superiore, che la Signoria Serenissima, sarebbe poi un lasciarsi toccar nel Sancta Sanctorum, e mostrar di non intender, ciò che sia S. Antonio al governo pubblico ».

Ancora nel 1770 il Senato inviava al Governatore del Finale la disposizione che

« gli Oratori debbano astenersi dal dovere al loro rispettivo Parroco ne a qualunque altro ecclesiastico che fusse deputato dal Vescovo verun riscontro di quanto concerne e spetta alle medesime e principalmente di tutto ciò che alle stesse appartiene in fondi, stabili, censi lasciati e beni di qualsivoglia natura ».

Lo stesso decreto, che impediva l'estensione della giurisdizione ecclesiastica agli organismi laicali, fu trasmesso nel 1771 al governatore di Polcevera: questi documenti furono gelosamente conservati negli archivi delle *domus* a garanzia della loro autonomia dalle pretese dei parroci. A rendere anche visivamente sensibile questa protezione alcuni oratori, come quello di san Martino di Pegli, fecero dipingere sopra il portale d'ingresso lo stemma della Repubblica. Ma quando nel 1602 e nel 1605 il governo aveva tentato di assumere il controllo totale della vita delle confraternite liguri con precise disposizioni amministrative, era stata la curia romana ad opporsi rivendi-

cando la giurisdizione vescovile delle *societates*. Il conflitto nasceva dunque dalla duplice natura giuridica dei sodalizi e dagli incerti confini della prassi liturgico devozionale. A questo proposito fra i costanti argomenti di contrasto fra vescovi e confraternite vi furono sempre le cene in oratorio, che la documentazione ecclesiastica descrive come scomposte gozzoviglie e che nella vita dei sodalizi si connotano fra i momenti fondamentali della convivenza del gruppo nel contesto della vita sociale: «al beneficio pubblico e privato si costuma di far allegrezza ... nel tempo delle feste», come si legge in un documento confraternale secentesco di Triora sulle cene negli oratori. Nella visita pastorale del 1770 il cancelliere dell'arcivescovo Lercari annota poco benevolmente, ma in tono rassegnato ad indicare una realtà non modificabile nonostante le proibizioni, che quasi tutte le rendite dell'oratorio di san Bartolomeo di Viganego in Val Bisagno, al quale è ascritta la totalità della popolazione del piccolo borgo, vengono spese «in mangiare, e bere». È un punto di vista che definisce un'inconciliabile alterità culturale. Quando nel 1780 il vescovo di Albenga dichiara che i numerosissimi oratori della sua diocesi «servono principalmente all'ubriacchezza e alle risse», esprime in realtà l'impotenza delle gerarchie nei confronti della consolidata specificità di strutture associative, che riuscirono a salvaguardare le loro autonomie e la loro vitalità culturale anche oltre la svolta autoritaria della Chiesa dopo il Concilio di Trento.

Con il consolidamento della sua struttura gerarchica e del suo potere accentratore, la Chiesa post tridentina aveva impostato tutto un programma di controllo della religiosità popolare, emanando decreti repressivi ufficialmente motivati da intenzioni moralizzatrici: eliminare gli abusi, ristabilire un costume di autentica devozione, colpire l'eccessiva mondanità delle confraternite. In realtà però queste disposizioni intendevano stroncare le manifestazioni più sentite della vita comunitaria di questi gruppi laicali, in un tentativo di soffocarne l'autonomia e di restituire alle chiese parrocchiali il primato nella gestione della vita devozionale e sociale. Il momento culminante di questa offensiva è segnato dall'intervento del Visitatore Apostolico, mons. Francesco Bossio, che nel 1582 percorse la diocesi di Genova esaminando gli insediamenti, gli arredi e i comportamenti liturgici e devozionali di chiese e oratori. Il suo *Liber visitationum et decretorum*, conservato nell'Archivio di Stato di Genova, è tuttora una fonte preziosa di informazioni sulle confraternite allora esistenti sul territorio diocesano. I suoi decreti confermano e inaspriscono quelli emessi nel 1574 dall'arcivescovo Cipriano Pallavicino, con la proibizione delle cene confraternali e con l'assoluto controllo

da parte del vescovo dell'amministrazione delle *domus*. La spontaneità del culto viene chiaramente avversata, pena l'esclusione dalle indulgenze, pena l'interdetto. Ma la Repubblica non può tollerare il radicale intervento del Bossio, che nel sistema di rapporti fra Stato e Chiesa si configura come una affermazione di supremazia del foro ecclesiastico. In seguito alla decisa presa di posizione del governo, la curia romana nel 1583 apportò alcune "moderazioni" ai decreti del Bossio: l'intransigenza accentratrice dell'autoritarismo curiale risultava momentaneamente sconfitta.

È in seguito a questo e ad altri scontri di potere che la Repubblica nel 1593 istituisce la Giunta Ecclesiastica (dal 1638 si chiamerà Giunta di Giurisdizione), magistratura alla quale verrà d'ora in poi affidata la gestione dei conflitti fra potere civile ed ecclesiastico. I problemi con le confraternite costituiranno gran parte dei casi discussi dalla Giunta; ma quasi sempre gli aristocratici di governo agirono nella consapevolezza della funzione politicamente integrativa della rissosità confraternale. La tensione popolare doveva potersi scatenare a volte, per rientrare e ricomporsi subito dopo nella normalità della subalternità e della miseria.

8. *Le soppressioni ottocentesche*

Non furono né la Chiesa né la repubblica oligarchica a decretare la fine delle autonomie delle confraternite laicali, ma le autorità francesi dopo l'annessione della Liguria alla Francia napoleonica nel 1805. Il combattivo popolo delle confraternite costituiva infatti, nella valutazione politica dei nuovi governanti, una pericolosa ed aggressiva massa di manovra fanaticizzata dal clero e occultamente manovrata dal settore più conservatore dell'aristocrazia spodestata. Quanto questa inedita alleanza potesse costituire un rischio per il nuovo ordine costituito si era già visto nel maggio 1797, quando la base più popolare e rissosa delle casacce, formata soprattutto dai camalli da carbone, da grano e da portantine, si era mossa da Portoria all'attacco dei "giacobini", in difesa del clero e dell'aristocrazia di governo. Al grido di "Viva Maria!", centinaia di uomini si erano gettati all'aggressione e al saccheggio delle case dei filofrancesi, dopo essersi impadronite dei fucili dell'armeria del Palazzo. Il movimento stava per sfuggire al controllo dei mandanti: sopravvenne prontamente la repressione. Questo tentativo di controrivoluzione popolare non aveva tuttavia impedito la caduta del regime oligarchico.

Con l'avvento del nuovo governo democratico filofrancese della Repubblica Ligure la situazione delle confraternite cambiò radicalmente: assieme alla

maggior parte del clero, esse si ponevano fra i sostegni dell'“ancien régime” e rappresentavano per i governanti illuministi, e per il clero giansenista che li appoggiava attivamente, centri di superstizione e di fanatismo. Non a caso fu proprio uno dei primi atti della nuova repubblica a segnare l'inizio della dolorosa vicenda della dispersione dell'immenso patrimonio artistico delle *domus*. Nel tentativo di sanare il pesante dissesto economico, il 5 aprile 1798 il Corpo Legislativo promulgava un decreto che ordinava la requisizione degli “ori, argenti e gioie”, tranne quelli strettamente necessari al culto, di chiese, conventi e oratori di tutto il territorio ligure. Veniva perciò ad essere incluso nella requisizione tutto quel ricco corredo di argenti processionali che comprendeva le mazze pastorali dei priori, le targhe in argento sbalzato con l'immagine del santo titolare applicate ai tabarrini (“impronte”), infine i tre grandi cantonali (“canti”), l'INRI, la raggiera e i tre chiodi dei Crocifissi processionali. Ai priori venne richiesto un inventario dettagliato di tutti i preziosi: questi foglietti sono oggi tutto quanto ci resta di un patrimonio che era caratterizzato da un altissimo livello di qualità tecnica e artistica, a giudicare dai pochissimi pezzi rimasti, occultati in tempo dai confratelli o ricomprati a caro prezzo dopo la requisizione, i corredi processionali degli oratori della santissima Annunziata di Ovada, di san Giovanni Battista di Voltaggio e di santa Caterina di Sestri Levante, i pastorali di Nostra Signora Assunta di Prà e di santa Croce di san Cipriano e le “impronte” di san Carlo di Cese. Colpiti dalla requisizione, in quanto non necessari per le funzioni liturgiche, furono dunque proprio gli oggetti più cari ai confratelli, gli argenti processionali, simbolo del prestigio dei sodalizi. La vasta resistenza passiva delle confraternite mise in atto sottrazioni clandestine, complicate manovre di simulata compravendita, rivendicazioni di diritti su antichi donativi o di crediti di privati, tentativi tutti vanificati dai commissari governativi: espressioni di un boicottaggio di base motivato sia da una profonda affezione verso oggetti sacri alla devozione, sia da un'avversione vivissima a questa politica di rapina. Nel 1803 iniziava un rilevamento capillare di tutte le confraternite del territorio ligure, che comprendeva un censimento degli iscritti e dei beni e i dati essenziali sull'attività delle associazioni: questa documentazione fornisce una preziosa schedatura delle *domus* liguri ai primi dell'Ottocento. Lo scopo di questo rilevamento era stabilire un completo controllo su un associazionismo popolare denso di pericolosi fermenti sociali e di potenzialità contestative nei confronti del nuovo ordine costituito.

Fu però con l'annessione alla Francia nel 1805 che la pressione sulle confraternite si fece schiacciante. Le autorità francesi erano ben decise a ri-

durre all'ordine questo «bas-peuple» il cui tenace attaccamento alle consuetudini religiose confraternali era prima di tutto espressione di forti autonomie locali, simboleggiate da riti che ai nuovi governanti apparivano come segni della «plus grande superstition», secondo le parole di un commissario francese del circondario di Novi Ligure. Nel 1805 una drastica riduzione delle confraternite veniva imposta da un decreto che permetteva l'esistenza di una sola *domus* nei comuni rurali: «S'il y en existe plusieurs, elles seront tenues de se réunir» nell'oratorio «plus décent», mentre gli altri oratori divennero proprietà comunale e i beni mobili che vi si trovavano furono dati alla chiesa parrocchiale. Il decreto poneva anche forti limitazioni alle iniziative devozionali dei confratelli e ad una delle loro più tradizionali e importanti prerogative, il trasporto dei defunti. Si imponeva di fondere assieme sodalizi quasi sempre antagonisti fra loro, di chiudere oratori che costituivano insostituibili centri di aggregazione sociale e di identità culturale, infine di disperdere un patrimonio di arredi lignei e marmorei, di suppellettili, di parati tessili, di dipinti e sculture che, per lo più ceduto alle parrocchie, venne in gran parte venduto dai parroci, certo non dispiaciuti del drastico ridimensionamento delle confraternite, loro rivali da sempre. Altri decreti limitarono la frequenza e regolarono le modalità delle processioni, con soddisfazione del clero che aveva sempre deprecato il vivace e movimentato spettacolo processionale confraternale. Era anche questo un grave colpo alle motivazioni di fondo dell'associazionismo laicale.

Infine con l'*Arrêté relatif aux biens des confréries* emanato il 9 febbraio 1811 dal prefetto di Genova M.A. Bourdon, il governo assegnava alle chiese parrocchiali tutti i beni mobili e immobili delle confraternite, sopprimendone di fatto la vita associativa e la fastidiosa autonomia. Il 4 marzo il prefetto convocò i parroci genovesi per dare comunicazione ufficiale del decreto e rivolse loro un breve discorso, pubblicato integralmente sulla «Gazzetta di Genova» del 6 marzo. L'allocuzione di Bourdon è esplicita: l'autorità civile cede alla Chiesa i beni degli oratori e ne sopprime l'autonomia, e in cambio chiede al clero fedeltà al governo ed un controllo completo della popolazione. Mentre i parroci vi guadagnano soprattutto l'eliminazione dell'associazionismo laicale, molto più vi guadagna lo Stato che, riducendo all'impotenza le turbolente conventicole, sottrae alla Chiesa stessa una massa di manovra antifrancesa facilmente fanatizzabile. Proprio puntando sulla vecchia ruggine fra confraternite e gerarchie ecclesiastiche, l'autorità imperiale compiva questa abilissima operazione, che decretò la fine della religiosità popolare più viva e della partecipazione laica alla gestione del sacro nelle città e nei borghi. Gli oratori

furono usati come magazzini o venduti a privati, le suppellettili liturgiche, i dipinti, le sculture, i tessuti che potevano servire per il culto e per l'arredo della chiesa furono, nel migliore dei casi, incamerati fra i beni della parrocchia o venduti ad altre chiese, ma spesso finirono distrutti o dispersi. Particolarmente grave è poi la perdita di gran parte degli archivi delle confraternite.

Ma nelle campagne le *domus* riuscirono talvolta a sopravvivere. La cultura contadina più tenacemente aggrappata alle tradizioni, l'identificarsi di tutta la popolazione del borgo nella confraternita, il minor peso del controllo governativo e delle gerarchie ecclesiastiche costituirono condizioni favorevoli alla continuazione della vita associativa e alla salvaguardia degli oratori e dell'arredo. Quando nel 1813 il prefetto di Genova ordinò un nuovo censimento delle associazioni, per verificare se «des Oratoires ... fussent rendus à leur ancien destination», le risposte dei parroci di campagna al questionario furono, in molti casi, assai ambigue: in diversi oratori, come in quello di san Giovanni Battista di Molassana, le iniziative culturali dei confratelli continuavano nell'oratorio sotto la veste di devozioni parrocchiali.

Nel 1814, con la fine dell'impero napoleonico, il territorio dell'antica repubblica di Genova venne annesso al Piemonte sabauda; prontamente l'autorità ecclesiastica, in previsione della ricostituzione delle confraternite laicali, emanò rigidissimi regolamenti per stroncare le potenzialità concorrenziali degli oratori riducendone drasticamente le funzioni liturgiche e sottoponendone l'amministrazione al controllo diretto del clero. La Chiesa, che aveva beneficiato della soppressione napoleonica per ristabilire il suo primato religioso, non era più disposta ad accettare un'autonoma gestione del sacro da parte del laicato, ed impose alle confraternite risorgenti limiti ben precisi che bloccassero sul nascere, e definitivamente, un'espansione in questo senso. Per molte confraternite, prima l'alienazione dei beni e la dispersione del patrimonio ed ora la nuova legislazione ecclesiastica costituirono ostacoli insormontabili alla ricostituzione; le leggi sabaude del 1862, del 1867 e del 1890 colpirono duramente i sodalizi superstiti e la laicizzazione di molti servizi forniti un tempo dalle *domus* ridimensionò l'importanza degli oratori come centri di aggregazione sociale. La devozione popolare, privata delle sue possibilità di intervento concreto nella vita sociale, subì un depauperamento decisivo, assieme alla continua dispersione del patrimonio storico artistico.

Nelle campagne invece le confraternite risorsero più numerose e più forti; e furono oratori delle riviere e dell'entroterra ad operare il salvataggio di

parte dello splendido apparato processionale delle casacce genovesi, quasi tutte estinte in seguito all'abbattimento dei loro oratori nel corso della ristrutturazione urbanistica ed edilizia del centro cittadino nell'Ottocento. L'apertura di via Roma, di via XX Settembre, di piazza De Ferrari e di piazza Corvetto determinò la distruzione degli oratori delle casacce di san Bartolomeo e di san Giacomo delle Fucine, di san Francesco, di san Giovanni Battista e Caterina, di san Giorgio e di sant'Antonino dei Birri, oltre a quella di chiese e conventi. Alcuni dei grandiosi gruppi scultorei processionali in legno policromo eseguiti da Anton Maria Maragliano furono acquistati da confraternite periferiche: la *Decollazione del Battista* della casaccia dei santi Giovanni Battista e Caterina venne acquisita dall'oratorio del Battista di Ovada, il *Martirio di san Bartolomeo* della casaccia delle Fucine giunse all'oratorio omonimo di Varazze, il Crocifisso processionale di san Giacomo alla Marina fu acquistato dall'oratorio di san Giuseppe di Albisola. Anche parte delle preziose vesti processionali in seta e velluto ricamate in oro delle casacce genovesi fu recuperata dagli oratori di Nostra Signora Assunta di Prà, del santo Rosario e del santissimo Sacramento di Marassi, dei santi Nazario e Celso di Maltedò, di san Martino di Pegli, di Nostra Signora del Suffragio di Recco, della santissima Trinità di Fegino, della Morte e Orazione di Sestri Ponente, dei santi Nicolò ed Erasmo di Voltri. Alcune confraternite, come quelle di Mele, di Fegino, di san Giuseppe di Varazze, di Maltedò, di Recco, di san Giacomo di Pino, inaugurarono nuove, splendide argenterie processionali. Ancor oggi le confraternite più vivaci ed attive sono quelle dei borghi dalla tenace tradizione paesana.

Nel mondo variegato dell'associazionismo laicale cattolico, il recupero e la difesa dell'oratorio come spazio di incontro e di devozione e del rituale processionale come festa di tutta la comunità esprimono oggi l'esigenza di salvaguardare un'identità storica e culturale opponendo resistenza all'integrazione alienante dell'urbanizzazione selvaggia e all'annullamento di ogni specificità locale proposto dal linguaggio alienante dei mass-media. La tenace conservazione dei riti, del dialetto locale, degli oggetti – dalla preziosa veste settecentesca al rustico stampo ligneo per il pane benedetto – rappresenta il rifiuto di un'acculturazione percepita come negativa, portatrice di quella violenta destrutturazione culturale e psicologica che dall'Ottocento in poi ha progressivamente colpito le classi subalterne. Oggi le confraternite liguri stanno acquisendo consapevolezza del loro ruolo di custodi di un patrimonio di tradizioni, di devozione e di arte unico nella sua specificità che, pur depauperato da soppressioni e dispersioni, rappresenta tuttora uno degli aspetti più tipici della cultura ligure.

Nota bibliografica

Non si citerà qui la bibliografia generale sulle confraternite laicali, ma soltanto quella relativa alle confraternite del territorio dell'antica Repubblica di Genova e alle confraternite genovesi all'estero; inoltre non si citeranno numerose pubblicazioni su singoli oratori liguri caratterizzate da un'impostazione puramente divulgativa e prive di apporti archivistici originali.

Lo studio della storia e del patrimonio artistico delle confraternite liguri è un fatto relativamente recente. La storiografia ha a lungo trascurato una realtà sociale e culturale ben presente nella vita quotidiana delle città e dei borghi, ma connotata negativamente al livello più basso, quello, appunto, del "bas-peuple". Questa connotazione ha portato anche a definire come "arte popolare" il ricchissimo patrimonio artistico delle confraternite, prodotto invece, come le ricerche più recenti hanno dimostrato, dagli stessi artisti che lavoravano per le cappelle ed i palazzi gentilizi, con tecniche e linguaggi di straordinaria raffinatezza. È proprio dal patrimonio artistico, e in particolare dall'apparato processionale, che sono iniziati gli studi, con la scenografica esposizione di casse, crocifissi, vesti e argenti sistemati nel 1939 da Orlando Grosso a raffigurare una processione nella chiesa genovese di sant'Agostino (O. GROSSO, *Mostra delle casacce e della scultura lignea sacra genovese del Seicento e del Settecento*, catalogo della mostra, Genova 1939). Tuttavia questa spettacolare esibizione, intesa e recepita come documentazione di cultura folklorica, non sollecitò nell'immediato studi intesi a chiarire il contesto storico della produzione di questo splendido apparato. Inoltre la collocazione delle sculture in legno policromo, degli argenti, dei tessuti e dei ricami nel sottogenere delle "arti minori" poneva questi oggetti oltre i limiti dell'arte degna di studio.

Il primo saggio storico corredato da ricerche archivistiche è quello di Domenico Cambiaso, che si occupò soprattutto delle origini medievali (D. CAMBIASO, *Casacce e confraternite medievali in Genova e Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXI, 1948, pp. 81-89), seguito dalle ricerche di un altro dotto sacerdote, Giuseppe Galbiati, nel suo documentatissimo volume su Gavi (G. GALBIATI, *Le tre confraternite di Gavi Ligure*, Genova 1949). Queste raccolte di dati archivistici, indispensabili a costituire una prima traccia di vicende storiche finora mai esplorate, non intendevano però né individuare problematiche di ricerca né suggerire approfondimenti nei campi della storia sociale, della storia della devozione, della storia dei rapporti fra confraternite ed autorità civili ed ecclesiastiche: le informazioni raccolte venivano presentate come risultato finale della ricerca. Questa modalità "statica" degli studi è rimasta caratteristica di molte altre pubblicazioni realizzate in seguito, come il volume del Salvi, basato su un'analisi capillare dell'archivio dell'oratorio di Pegli (G. SALVI, *L'Oratorio di San Martino di Pegli (Dalle origini ai nostri giorni)*, Genova 1965).

Fu Edoardo Grendi a proporre una nuova impostazione metodologica di ricerca, con i suoi fondamentali saggi: *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », IV/2 (1965), pp. 454-480; *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V/2 (1965), pp. 239-311; *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966, pp. 239-265; *I campi della storia sociale*, in E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1973, pp. 183-211.

Nei suoi documentatissimi studi il Grendi illuminava la complessa realtà di questo associazionismo laicale, evidenziando gli intrecci fra tematiche devozionali, solidarietà mutualistiche, identità territoriali, esigenze autonomistiche e subalterità sociale. Si dava finalmente un senso e uno spessore culturale alla storia secolare delle confraternite, alla loro costante conflittualità con le gerarchie ecclesiastiche e alle loro vivaci modalità processionali, interpretate come l'espressione rappresentativa e simbolica delle loro motivazioni socio culturali.

Sulle nuove prospettive aperte dal Grendi si sono incamminati alcuni storici genovesi: Anita Ginella, che ha studiato soprattutto gli anni difficili della Repubblica Ligure e delle soppressioni napoleoniche: *Marinai, pescatori, "barcaroli" e "patroni di barche". Le confraternite liguri di S. Erasmo in periodo rivoluzionario e imperiale*, in «Arte Stampa», XXXII/4 (1982), pp. 5-10; *Le confraternite della Valbisagno tra rivoluzione e impero (1797-1811)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXIII/2 (1983), pp.193-320; *Le confraternite del cantone di Albenga tra rivoluzione democratica e impero*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», XIX (1985), pp. 125-138 e Giorgio Passerini, che ha offerto contributi sulle confraternite rurali dell'entroterra genovese: *Relazioni tra confraternite nel genovesato tra XVII e XVIII secolo: il caso di Fegino in Val Polcevera*, in «Confraternitas», 3/1 (1992), pp. 3-8; *Élite confraternale e stratificazione sociale in una comunità rurale dell'entroterra genovese tra '600 e '700*, in *Confraternite chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. BERTOLDI LENOCI, Fasano 1994, pp. 145-158. Utili approfondimenti hanno apportato anche i saggi di E. MARANTONIO SGUERZO, *La requisizione degli ori e degli argenti delle chiese da parte della Repubblica Ligure*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV/2-3 (1974), ripubblicato in ID., *La politica ecclesiastica della Repubblica Ligure*, Milano 1994, di P. FONTANA, *Pranzi e processioni. La polemica del giansenismo ligure contro le confraternite (1781-1824)*, in «Ricerche Teologiche», IV/2 (1993) e di G. ASSERETO, *I "Viva Maria" nella Repubblica Ligure*, in «Studi Storici», 39/2 (1998).

La profonda analisi compiuta dal Grendi permetteva anche di riprendere lo studio del patrimonio artistico e dell'apparato processionale, non più in chiave di "arte minore" o "popolare", ma come uno straordinario insieme di immagini e di oggetti prodotti in funzione delle varie espressioni della vita confraternale. Dall'arredo dell'oratorio come spazio assembleare, al corredo processionale di argenti, tessuti e sculture come esibizione del prestigio e della supremazia territoriale della *domus*, la ricchissima dotazione di opere d'arte delle confraternite, inserita nel contesto delle attività devozionali e associative di gruppi sociali profondamente radicati nel territorio, acquistava finalmente una vita e un significato. In questa direzione di ricerca ha condotto i suoi studi sul patrimonio artistico confraternale F. FRANCHINI GUELF: *Le casacce. Arte e tradizione*, Genova 1973; *Le Casacce nell'arte e nella storia ligure*, catalogo della mostra, Genova 1974; *Per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio artistico delle confraternite liguri*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXXI (1975), pp. 206-209; *Le casse processionali: immagine devozionale e sacra rappresentazione*, in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, pp. 265-270; *Gli oratori delle confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico fra conservazione e dispersione*, in *Confraternite chiesa e società cit.*, pp. 503-527; *Nostra Signora della Cintura: una devozione agostiniana a Genova*, in *Gli agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), pp.

203-233; *Le casacce*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI, G. PISTARINO, F. RAGAZZI, Milano 1994, IV, pp. 913-928.

Nel 1982 le proposte interpretative del Grendi e la riscoperta del patrimonio artistico sfociavano in alcune importanti manifestazioni culturali. A Porto Maurizio si svolgeva un convegno che vedeva riunite ricerca storica e storia dell'arte. Negli atti sono pubblicati i contributi di E. GRENDI, G. DE MORO, N. CALVINI, A. ROMERO, E. VIOLA, G.M. SPANO e, per il patrimonio artistico, di F. FRANCHINI GUELFI e A. BIGA, con un saggio di E. NEILL sulle tradizioni musicali (*Musica popolare sacra e patrimonio storico artistico etnografico delle confraternite nel ponente ligure*, Atti del convegno a cura di G. DE MORO, Imperia 1986. Lo stesso curatore del convegno aveva pubblicato nel 1982 il volume G. DE MORO, *Storia e tradizione nei canti della Settimana Santa a Porto Maurizio*, Oneglia 1982). Pochi mesi dopo si inaugurava a Genova la grande mostra *La Liguria delle Casacce*, coordinata da Fausta Franchini Guelfi su iniziativa di Silvio Ferrari, Assessore alla Cultura della Provincia di Genova, e con la stretta collaborazione della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici e della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali. Nelle tre prestigiose sedi della mostra, Palazzo Reale, Teatro del Falcone e Palazzo Spinola in Pellicceria, l'architetto Mario Semino allestiva l'esposizione di 308 opere: monumentali gruppi scultorei, pale d'altare, vesti processionali, argenti liturgici, oggetti d'uso, ex voto, documenti. Nel catalogo della mostra (*La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri*, a cura di F. FRANCHINI GUELFI, Genova 1982), sono pubblicati anche saggi storici di E. GRENDI, L. ALFONSO, C. CARPANETO DA LANGASCO, G. DE MORO, contributi sulla conservazione e sul restauro di C. PALMAS DEVOTI e G. ROTONDI TERMINIELLO, sulle sacre rappresentazioni e sulle tradizioni musicali di E. BUONACCORSI e E. NEILL, sulla natura giuridica delle confraternite di R. MAGAGLIO. Durante i mesi di apertura della mostra si svolgeva un convegno storico, coordinato da E. Grendi (purtroppo mai pubblicato in atti) e si pubblicava un disco con i canti delle confraternite liguri registrati da E. Neill. Il vasto coinvolgimento delle confraternite dell'antico territorio ligure nel ruolo di prestatrici di quasi tutte le opere esposte segnò l'inizio di una nuova consapevolezza di priori, parroci e confratelli sulla necessità della tutela di questo patrimonio e della correttezza delle modalità dei restauri.

Due anni dopo si inaugurava un'esposizione analoga a Savona (*Arte, storia e vita delle confraternite savonesi*, catalogo della mostra, Savona 1984), sostanziata da studi che arricchivano con nuove indagini archivistiche le poche ricerche compiute fino a quell'anno quasi esclusivamente sulla processione del Venerdì Santo degli oratori cittadini (G. FARRIS, *Ufficiature e preghiere delle confraternite savonesi (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni di civiltà letteraria», 8, 1974; *Savona e la processione del Venerdì Santo*, Savona 1975; G. FARRIS - C. MONTICELLI, *La processione del Venerdì Santo a Savona*, Savona 1982). Questa mostra segnò la riscoperta degli oratori savonesi, che divennero oggetto di studi e di restauri (R. SAGGINI, *Antiche preghiere di confraternite savonesi*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLV, 1989; C. CHILOSI - R. COLLU, *L'oratorio dei Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Petronilla*, Savona 1992; F. CALCAGNO, *L'Oratorio di San Domenico al Priamar nel XIV secolo*, in «Sabazia», 14, 1993), fino alla recente esposizione nella rocca del Priamar: *I tesori delle confraternite*, catalogo della mostra di Savona a cura di C. CHILOSI e E. MATTIAUDA, Albenga 1999.

Dopo il volume del Galbiati sulle confraternite di Gavi, pochissimi sono stati i contributi sugli oratori dell'oltregiogo, fra i quali si segnalano qui soltanto E. ANGIOLINO BAGNASCO, *La Confraternita di Nostra Signora del Gonfalone in Voltaggio*, Voltaggio 1995; F. FRANCHINI GUELF, *L'Arciconfraternita di S. Giovanni Battista di Voltaggio: un esempio di devozione confraternale in Liguria nelle vicende del patrimonio storico artistico*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle ceneri del Precursore (1999), a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XIII/2, 2000), pp. 497-527; P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle confraternite ovadesi*, in «Urbs», XIV/3-4 (2001), pp. 193-200.

Fra le confraternite della Nazione Genovese all'estero, le sole tuttora vive, quella di Roma e quella di Cagliari, hanno patrocinato la pubblicazione dei loro archivi e i successivi studi: M. MOMBELLI CASTRACANE, *La confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'Archivio*, Firenze 1971; A. MANODORI, *San Giovanni Battista dei Genovesi. La chiesa l'ospizio la confraternita*, Roma 1983; S. GIORDANO, *La chiesa di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma*, in *San Giovanni Battista* cit., pp. 271-299; I. ZEDDA, *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel sec. XVII*, Cagliari 1974; F. FRANCHINI GUELF, *L'Arciconfraternita dei Santi Giorgio e Caterina della "Nazione Genovese" a Cagliari*, in «La Casana», XLII/1 suppl. (2000), pp. 68-75. Non è invece sopravvissuta quella di Palermo (F. FRANCHINI GUELF, *Genovesi in Sicilia. Imprese commerciali e finanziarie e committenza artistica di una nazione di "mercatores"*, in «La Casana», XLIII/1 suppl., 2001, pp. 38-45), come neppure la "Consortia de li Forestèri" ubicata presso una cappella della chiesa genovese di Santa Maria dei Servi (C. DA LANGASCO - P. ROTONDI, *La "Consortia de li Forestèri" a Genova. Una Madonna di Barnaba da Modena e uno Statuto del Trecento*, Genova 1957).

Recenti studi hanno ripreso la ricostruzione, già iniziata dalla Franchini Guelfi, del patrimonio artistico disperso degli oratori genovesi, quasi tutti distrutti nell'Ottocento: *Genova: il sestiere di Portoria. Una storia della città*, catalogo della mostra a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1996; D. SANGUINETI, *Il patrimonio artistico di Portoria: tracce per una ricerca*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese (1996), a cura di C. BITOSSI e C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», XI/2, 1998), pp. 329-367; P. NOVELLA, *Gli oratori di Genova. Un manoscritto del 1912*, a cura di G. BIAVATI, Genova 2002.

La recente pubblicazione di *La Veneranda Compagnia di Misericordia dal Medioevo al terzo millennio*, a cura di C. PAOLOCCI, in «Quaderni Franzoniani», XIV/2 (2001), ha riunito saggi approfonditi sulla storia e sul patrimonio artistico di questa tipica confraternita aristocratica genovese: F. FABBRI, *L'opera della Compagnia di Misericordia dal 1464 ad oggi*, pp. 7-176 (in parte anticipato in F. FABBRI, *La Compagnia genovese della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Decollato: l'assistenza e il conforto per i condannati a morte*, in *San Giovanni Battista* cit., pp. 195-230); F. FRANCHINI GUELF, *Dalla Compagnia di Misericordia alla Compagnia della Morte di S. Donato: l'arredo liturgico e le immagini di devozione nella storia del patrimonio artistico*, pp. 177-202; G.B. VARNIER, *Dalla carità nascosta al volontariato: la Veneranda Compagnia di Misericordia di Genova nel XIX secolo*, pp. 203-214; N. BUONASORTE, *La Compagnia di Misericordia nel Novecento*, pp. 215-223.

Si segnalano infine alcune delle numerose pubblicazioni realizzate in questi ultimi anni sugli oratori del territorio ligure; di qualità non omogenea per completezza e per impostazione metodologica, sono basate tutte su una ricerca d'archivio. Buona parte di esse è stata curata dagli stessi confratelli, a documentare il progredire della consapevolezza delle attuali confraternite sulla loro identità storica e sulla necessità della conservazione degli archivi. L. CALCAGNO, *L'Oratorio di S.Erasmo in Quinto al Mare*, Genova 1978; P.L. GARDELLA, *La confraternita di S. Chiara di Bogliasco. Documenti per una storia*, Genova 1990; M. BARTOLETTI, *L'Oratorio della Natività di Maria Vergine di Andrea Notari in Vallebona*, in « Bollettino Ligustico », n.s. III (1991), pp. 31-46; F. CERVINI, *L'immaginario della morte nelle confraternite della Liguria in età moderna*, in *Confraternite chiesa e società* cit., pp. 125-143; B.T. DELFINO, *La confraternita di San Giovanni Battista. Cantalupo di Varazze*, Cogoleto 1995; B.T. DELFINO, *La confraternita e l'oratorio di San Bartolomeo di Varazze*, Varazze 1996; *San Giacomo della Marina. Un oratorio di casaccia a Genova nel cammino verso Compostella*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1996; R. URBANI, *I capitoli e l'oratorio di S.Erasmo di Sori*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXVI/2, 1996), pp. 409-424; L. VENZANO, *Arciconfraternita N.S. Assunta di Prà Palmaro*, Genova 1998; P. BENOZZI - A.M. CAMINATA, *L'Oratorio di Coronata e la Confraternita del Gonfalone*, Bologna 1999; M. PIROVANO, *Note di storia della confraternita del SS. Sacramento e S. Maria di Terpi*, in *Atti di storia, spiritualità ed arte in Valbisagno per il 525° di fondazione della Confraternita*, a cura di L. VENZANO, Genova 2001; A. MARINELLI, *Pietra Ligure. Confraternite e oratori*, Pietra Ligure 2002; L. VENZANO, *Confraternita di N.S. del Rosario. S.Biagio in Polcevera*, Genova 2002; A. DE ROBERTIS - L. VENZANO, *Le Confraternite del Levante genovese*, Genova 2004.

Nel giugno 2004 si è svolto a Genova, su iniziativa del Priorato Ligure delle Confraternite, il convegno di studio *La confraternita. Arte cultura pastorale*. La storia, il patrimonio artistico e le tradizioni musicali sono stati oggetto delle relazioni di S. ARNULFO, M. BALMA, F. CERVINI, F. FRANCHINI GUELF, D. SANGUINETI, G. ZANELLI, S. CORSANEGO, G. FARRIS, P. GARDELLA, M.LASTRETTI, G. ROBERTO, A. PRESTE, L. VENZANO. M. Balma ha curato la pubblicazione di un CD con i canti delle confraternite; gli atti del convegno sono in corso di stampa.



Figura 1 - Anton Maria Maragliano, *Madonna del Rosario* (1723 ca.). Genova San Desiderio, Chiesa Parrocchiale, Cappella della Confraternita di Nostra Signora del Rosario.

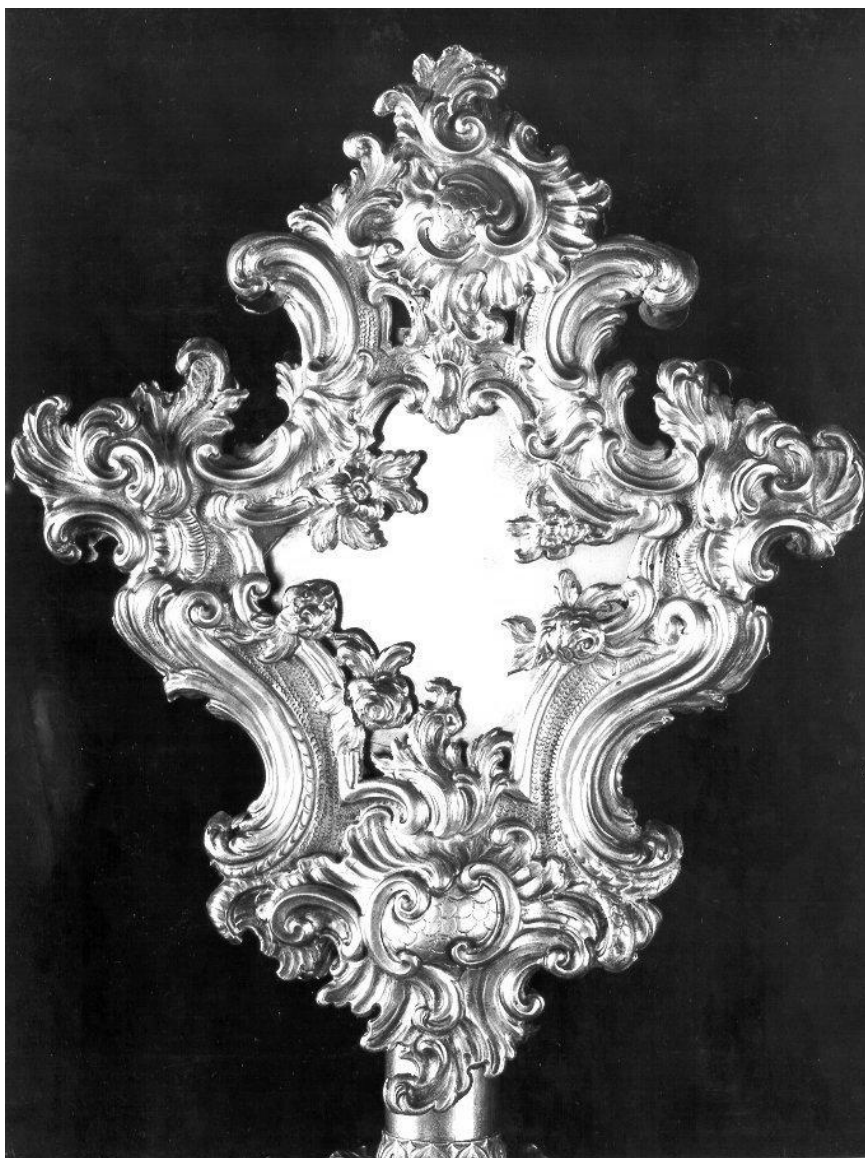


Figura 2 - Niccolò Palmieri, *Canto argenteo di croce processionale* (1760). Ovada, Oratorio della Confraternita della Santissima Annunziata.

CASACCIE DI GENOVA.



Figura 3 - A. Pittaluga, *Veste processionale in velluto cremisi e ricami in oro della Compagnia del Crocifisso della Casaccia di San Giacomo della Marina* (stampa, metà del sec. XIX).



Figura 4 - *Stampo ligneo per il pane benedetto di San Nicola*. Genova Sant'Ilario, Oratorio della Confraternita di San Nicola.



Figura 5 - *Stampo ligneo per il pane benedetto di Sant'Antonio*. Mele, Oratorio della Confraternita di Sant'Antonio Abate.



Figura 6 - *Seggio del priore* (sec.XVII). Genova Sestri Ponente, Oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista.

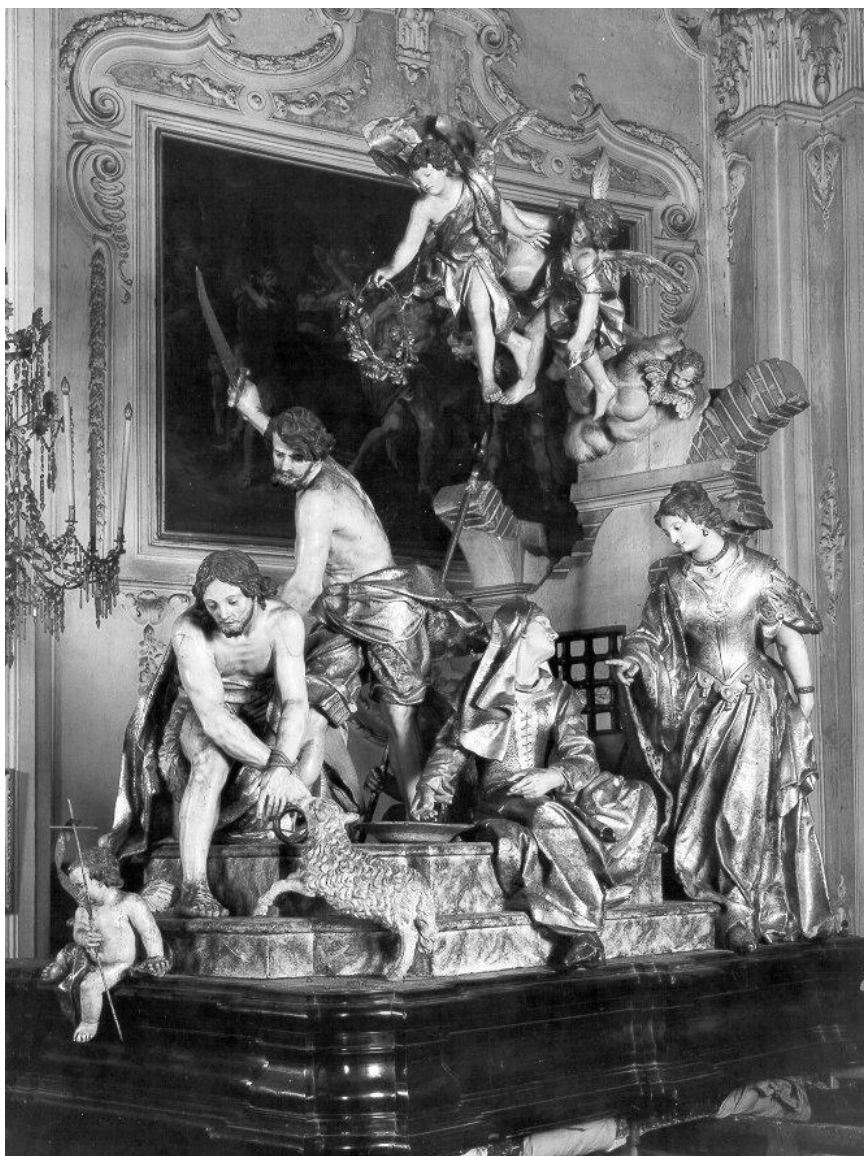


Figura 7 - Anton Maria Maragliano, *Decollazione di San Giovanni Battista* (1705 ca.). Ovada, Oratorio della Confraternita di San Giovanni Battista, già a Genova, nell'Oratorio della Casaccia dei Santi Giovanni Battista e Caterina all'Acquasola..

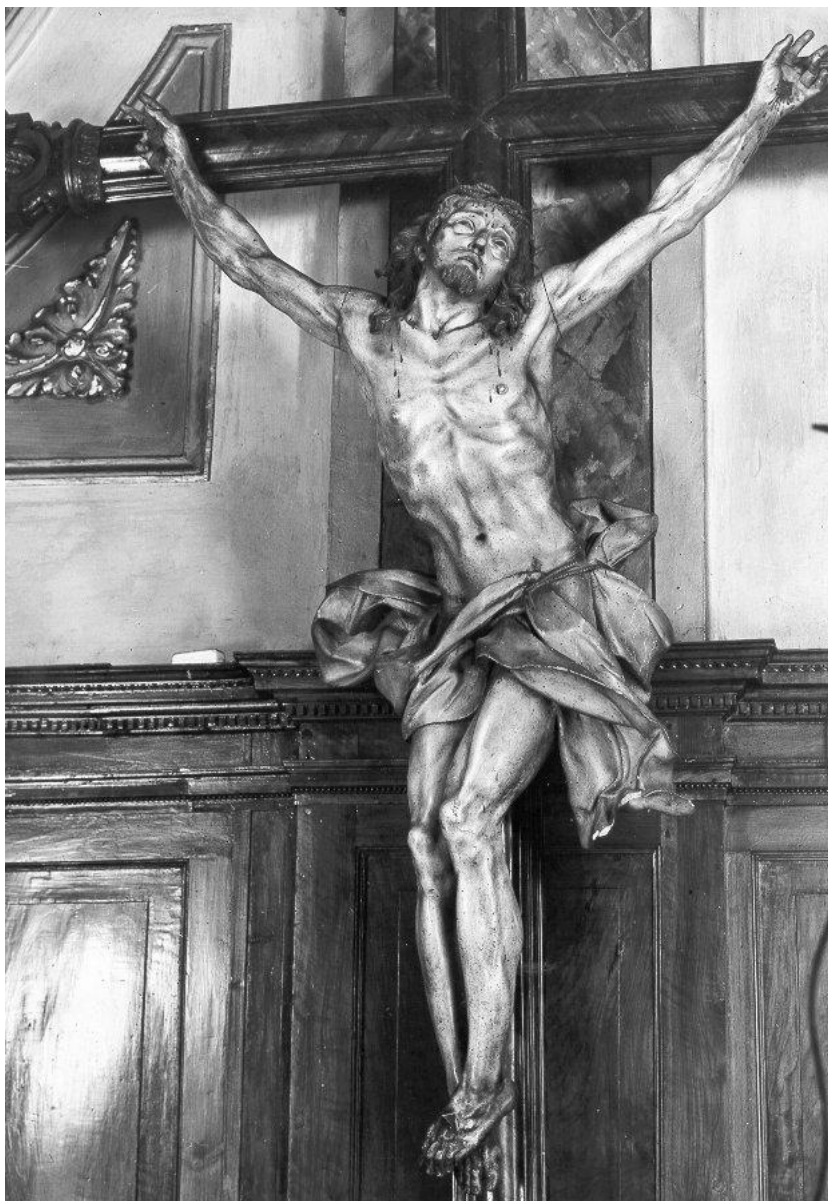


Figura 8 - Anton Maria Maragliano, *Crocifisso* (1728 ca.). Savona, Oratorio della Confraternita dei Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Petronilla.



Figura 9 - *Sant'Elena e la Croce, mazza pastorale in argento* (1791). Genova San Cipriano, Oratorio della Confraternita di Santa Croce.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra ocolutezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantiliste	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag.	401
2. L'origine delle confraternite laicali	»	403
3. Gli oratori	»	406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	»	408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	»	411
6. Il rito processionale	»	420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	»	425
8. Le soppressioni ottocentesche	»	427
Nota bibliografica	»	432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	»	445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	»	451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	»	457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	»	460
5. Mazzini e il radicalismo politico	»	464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	»	469
7. L'età dei medici filosofi	»	474
8. Uno sguardo sul Novecento	»	480
Nota bibliografica	»	481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo